

DEMOCRAZIA, SVILUPPO, STATO DI DIRITTO E ORGANIZZAZIONI CRIMINALI IN AMERICA LATINA

I casi del Messico e della Colombia attraverso le esperienze dei cartelli

Antonio L. Mazzitelli*

Title: Democracy, development, rule of law and criminal organizations in Latin America. The cases of Mexico and Colombia through the experiences of cartels

Abstract

The birth and development of modern criminal organizations is often the reflex of social, political, and economic dynamics of the territories where these organizations operate. The recent history of Latin America and of criminal organizations in Mexico and Colombia are clear representation of it. Only a transparent and democratic administration of justice can consolidate progresses made in the construction of modern rule of law democracies.

Key words: criminal organizations, development, America Latina, Mexico, Colombia

La nascita e lo sviluppo delle organizzazioni criminali moderne sono spesso riflesso delle dinamiche economiche, politiche e sociali dei territori nei quali queste operano. La storia recente dell'America Latina e delle industrie criminali in Messico e Colombia ne sono un chiaro esempio. Soltanto un'amministrazione giudiziaria trasparente e democratica potrà consolidare i progressi compiuti nella costruzione di moderni stati di diritto democratici.

Parole chiave: organizzazioni criminali, sviluppo, America latina, Messico, Colombia

* *Le opinioni espresse in questo articolo sono esclusivamente riferibili al suo autore e non riflettono necessariamente quelle delle Nazioni Unite e dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga ed il Crimine (UNODC)*

La nascita, lo sviluppo, e il radicamento delle organizzazioni criminali sono indissolubilmente legati alle dinamiche storiche, politiche, economiche e sociali proprie dei territori nei quali queste ultime operano e interagiscono. In tal senso le fasi attraverso le quali si evolvono le organizzazioni criminali, riflettono, e in parte anticipano, quelle che sono proprie al processo di costruzione politica dello stato di diritto, come pure ai cicli dello sviluppo economico e sociale del territorio di cui fanno parte. Questo processo è indipendente dall'esistenza e dallo sviluppo di mercati criminali e illeciti esistenti nello stesso territorio, potendo questi ultimi preesistere alle organizzazioni criminali emergenti. La nascita, lo sviluppo e il consolidamento, in tempi recenti, di nuovi e poderosi attori criminali in Colombia e Messico, ma anche in altri importanti scenari del continente quali il Brasile e i paesi del Triangolo del Nord del Centro America (Honduras, Guatemala ed El Salvador), illustrano compiutamente questo processo.

Questo articolo cercherà di analizzare quali siano state le dinamiche e gli elementi comuni che hanno sostenuto lo sviluppo e l'evoluzione degli attori criminali presenti in Messico e in Colombia. Pur se diversi nelle loro traiettorie e negli accadimenti puntuali, questi scenari presentano innegabili elementi comuni legati alla storia recente del continente. In questo contesto, e considerato anche il consolidarsi nella regione della democrazia quale forma di organizzazione del potere e del funzionamento dello stato, la risposta più efficiente e sostenibile all'espandersi delle organizzazioni criminali riposa, da un lato sul rafforzamento della funzione giudiziaria dello stato, e dall'altro, sul continuo sostegno allo sviluppo di una sincera, partecipativa e democratica cultura della responsabilità civile. Soltanto un sistema di amministrazione della giustizia imparziale, indipendente, trasparente ed efficace può garantire gli equilibri necessari all'esercizio del potere, e correggerne gli eventuali squilibri. Nella stessa maniera, soltanto una continua educazione alla legalità è in grado di alimentare il senso di appartenenza e di identificazione del cittadino nello stato e nelle sue regole, e perpetuare così la cultura democratica. La storia recente del Messico e della Colombia, ma anche quella del Brasile e dei paesi del Triangolo del Nord del Centro America, è indicativa di quanto questo processo

di costruzione della cultura democratica possa essere complesso e a volte lento, ma al tempo stesso inarrestabile.

1. Un continente in movimento

L'America Latina ha vissuto enormi cambiamenti nel corso degli ultimi cinquant'anni. La fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino, non soltanto hanno rimosso gli ostacoli che avevano rallentato lo sviluppo politico della regione, ma hanno anche sospeso, in buona misura, l'applicazione del principio di Monroe, consentendo a nuovi attori del mondo multipolare di trovare spazi nel continente. La globalizzazione ha fatto poi il resto, integrando le economie nazionali Latino-americane con quelle del resto del mondo. La crescita economica e la dialettica democratica, insieme alle spinte e ai contributi provenienti dalle diaspore *latinos* verificatesi prevalentemente negli Stati Uniti, hanno sostenuto tanto l'incremento demografico della regione quanto l'affermarsi di una nuova classe media istruita, aperta al resto del mondo ed esigente nei confronti dello stato.

Tuttavia, queste dinamiche positive di costruzione dello stato, si sono sviluppate di frequente in contesti caratterizzati anche da forti squilibri strutturali, e attraverso processi che anziché colmare gli squilibri esistenti li hanno acuiti. Lo stesso modello economico che nella regione venne adottato in larga misura alla fine del secolo passato, e che si fondava prevalentemente sullo sviluppo dei settori estrattivi e orientati alle esportazioni, espose la crescita della regione al pericolo costante di crisi esogene, che puntualmente erosero quando non annullarono la nuova ricchezza acquisita e la pace sociale conseguita. La transizione da una amministrazione del potere sostanzialmente autoritaria, dove il controllo del territorio e delle sue dinamiche era il risultato dell'uso di strumenti di coercizione da parte dei rappresentanti delle istituzioni, a sistemi democratici nei quali l'amministratore politico locale deve rispondere del suo operato (e dell'eventuale uso di quegli strumenti di coercizione) tanto agli elettori che alla legge, ha ulteriormente acuito gli squilibri strutturali preesistenti, e ha amplificato gli effetti

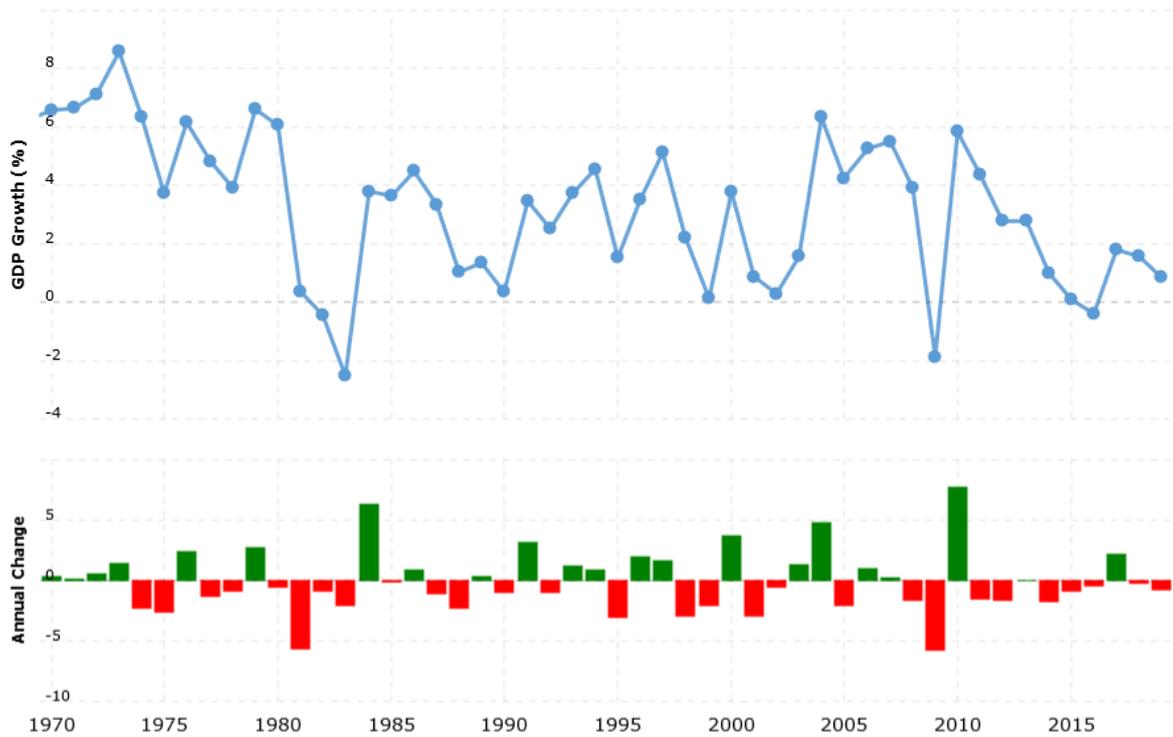
delle ricorrenti crisi economiche. Sono queste le condizioni di base nelle quali è possibile che nascano e si sviluppino nuove organizzazioni criminali.

Caratteristica peculiare ma al tempo stesso comune alle dinamiche e agli attori criminali dei contesti analizzati, è anche quella rappresentata dall'inusuale propensione all'uso di una violenza spesso barbara e terrificante. Il ricorso alla violenza da parte dei diversi attori criminali è reso possibile dalla debolezza delle istituzioni democratiche, che si rivelano incapaci di assicurarsi il monopolio di quest'ultima con il solo obiettivo di garantire la sicurezza, e di amministrare puntualmente la giustizia nel territorio. In assenza dell'azione dello stato, la giustizia e la sicurezza sono quindi amministrate dall'attore più forte, attraverso il ricorso ad una violenza privata. Questo processo di sostituzione della funzione regolatrice dello stato nelle dinamiche di sviluppo del territorio avviene tanto nelle zone rurali, caratterizzate da economie illegali (coltivazione di droga, estrazione mineraria, sfruttamento delle risorse naturali, etc.), quanto nelle zone urbane e suburbane a rapida, e quasi selvaggia urbanizzazione (*favelas, shanty towns*) e/o sviluppo industriale (*maquilladoras*).

1.1 Più ricchi e meno poveri ma le diseguaglianze aumentano

Pur se caratterizzato da alti picchi e profonde gole, lo sviluppo economico della regione in questi ultimi 40 anni ha permesso a milioni di Latino-americani di uscire dalla trappola della povertà e di guardare con più ottimismo al futuro.

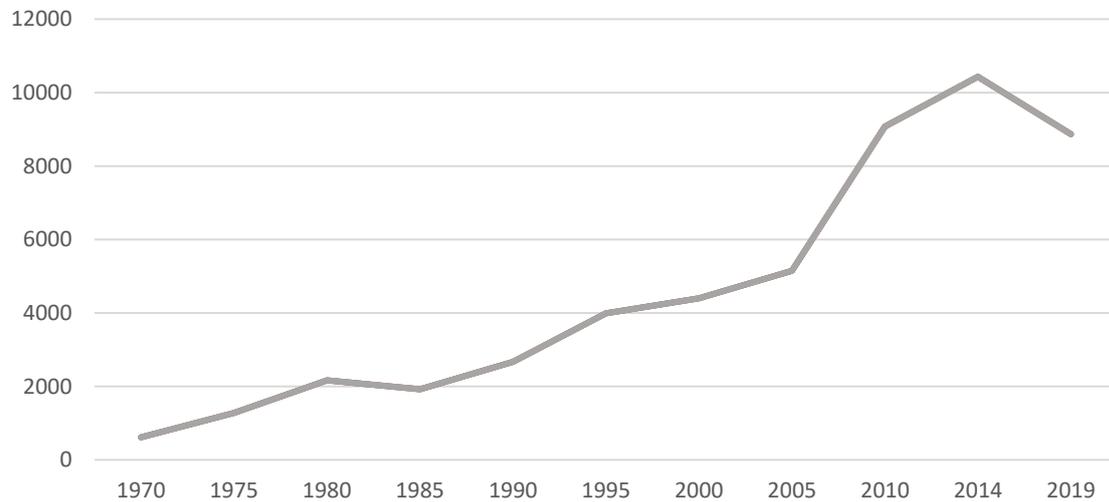
Tabella 1 - Tasso % di crescita annuale Prodotto Interno Lordo 1970 -2019



Fonte: <https://www.macrotrends.net/countries/LCN/latin-america-caribbean-/gdp-growth-rate>

Tra il 1970 ed il 2019, il PIL pro capite annuale della regione è passato da US\$613 a US\$8.870 arrivando a toccare US\$10.431 nel 2014.

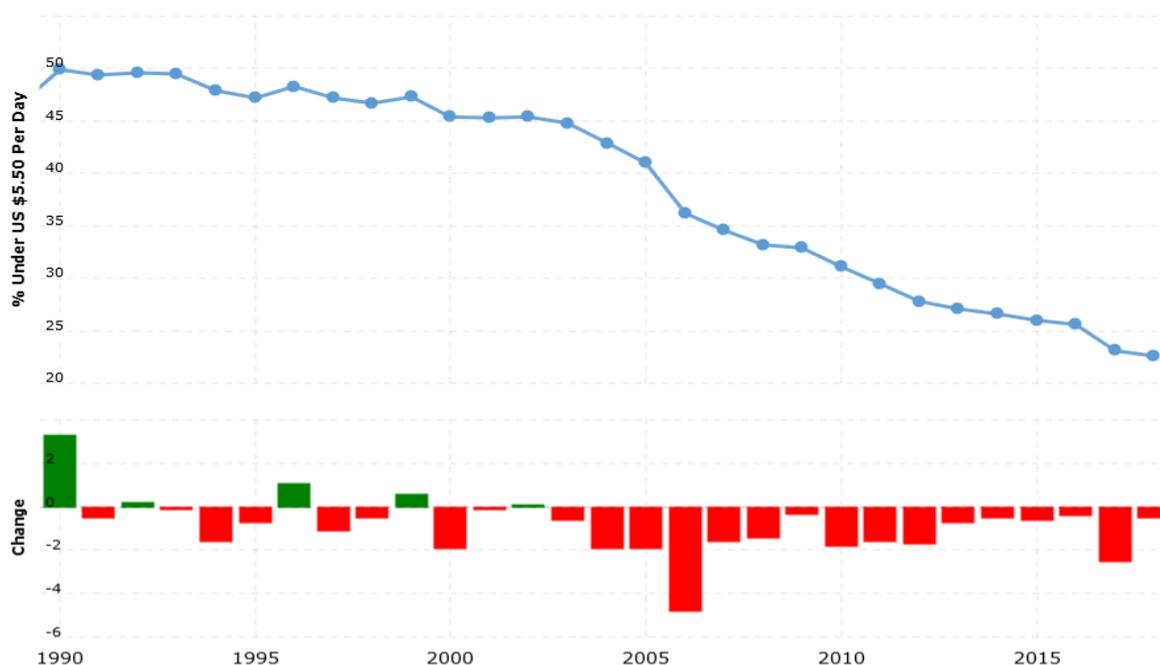
PIL pro capite 1970-2019



Dati: World Bank

Secondo i dati della Commissione Economica per l'America Latina delle Nazioni Unite (CEPAL), nel periodo 1990 - 2014 in America Latina si dimezzò il livello di povertà assoluta della popolazione, passando da un tasso di povertà del 48,4% nel 1990, al 28,2% registrato nel 2014. Secondo la Banca Mondiale, nello stesso anno, più di 150 milioni di Latino-americani raggiunsero i livelli della classe media.

tabella 2 - % della popolazione che vive con meno di USD5.50 al giorno 1990 -2019



<https://www.macrotrends.net/countries/LCN/latin-america-caribbean-/poverty-rate>

La crescita economica ha permesso anche di sfruttare l'incremento demografico grazie al quale la popolazione della regione è quasi raddoppiata nel periodo 1980 - 2019 passando dai circa 360 milioni del 1980 ai circa 650 del 2019.

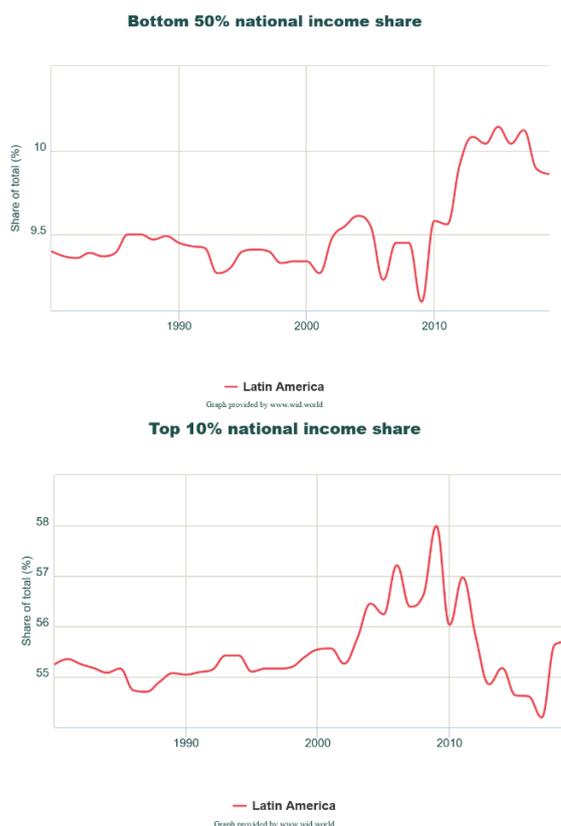
In questo stesso arco di tempo, e collegati alla maggiore ricchezza e sviluppo economico, si sono registrati anche un progressivo ma costante calo del tasso di crescita della popolazione, e una crescente migrazione dalle zone rurali verso le zone urbane, dove vengono maggiormente garantiti l'accesso alle cure, all'istruzione e al lavoro. Il tasso annuale di crescita della popolazione passa infatti dal 2,24% del 1980 allo 0,93% del 2019, e la percentuale di popolazione urbana passa, negli stessi anni di riferimento, dal 64,5% all'80,8%.

Nonostante i progressi ottenuti a livello macroeconomico, le disuguaglianze hanno continuato a caratterizzare le società Latino-americane. L'erosione del divario tra la quota di ricchezza posseduta dal 10% della popolazione più ricca, rispetto al 50% di quella più povera,¹ nasconde spesso un aumento delle diseguaglianze sociali, intese come la possibilità di avere accesso ai servizi di base (educazione, salute), alle

¹ Nel 2018, il 10% della popolazione più ricca della regione guadagnava mediamente 22 volte di più del 50% più povero. Nel 2000 questa differenza era di 49 volte.

opportunità di lavoro e di sviluppo sociale. Le nuove forme della disuguaglianza si manifestano, in particolare, attraverso l'esclusione basata sul genere e sull'appartenenza etnica e razziale, e sono spesso il risultato di un processo di discriminazione geografica (urbano/rurale-ma anche urbano/urbano). Il coefficiente Gini della regione rimane il secondo più basso del mondo, preceduto soltanto da quello dell'Africa sub sahariana.

Tabella 3 - Distribuzione della ricchezza 1980-2020



Fonte

https://wid.world/share/#0/countriestimeseries/sptinc_p0p50_z/XL/last/eu/k/p/yearly/s/false/9.048/10.5/curve/false/region

https://wid.world/share/#0/countriestimeseries/sptinc_p90p100_z/XL/last/eu/k/p/yearly/s/false/54.00000000000001/60/curve/false/region

La fragilità del processo di creazione della ricchezza nella regione si riflette anche nella staticità dei progressi ottenuti nella riduzione del tasso di povertà, che, nell'arco temporale 2012-2018, rimane fermo al 28% del totale della popolazione. Secondo la Commissione Economica per l'America Latina delle Nazioni Unite, in quest'ultimo anno vivevano nella regione ancora 97 milioni di poveri e 70 milioni d'indigenti.

1.2 La costruzione della democrazia

I progressi socioeconomici della regione sono strettamente legati e riflettono i passi in avanti effettuati dai diversi stati nella costruzione di sistemi democratici di amministrazione del potere. La fine del bipolarismo e della guerra fredda hanno accelerato il processo di transizione di molti stati latino-americani verso forme di democrazia reale, caratterizzate da multipartitismo e da alternanza politica nell'amministrazione del territorio a diversi livelli amministrativi. Il contesto storico-politico generatosi con la fine del bipolarismo e con la progressiva integrazione economica della regione all'interno dell'economia globale hanno accelerato il processo di costruzione degli stati nazione, eliminando in modo quasi definitivo le manifestazioni più intrusive del principio di Monroe. Per quanto intimamente legate alle relazioni con gli Stati Uniti, le dinamiche proprie della quasi totalità degli stati dell'America Latina trovano finalmente lo spazio per sviluppare una propria dialettica politica domestica, avanzando così nella direzione della costruzione di vere democrazie. Gli equilibri/squilibri interni propri a ciascuno dei paesi della regione, come pure le condizioni economico-sociali preesistenti, hanno chiaramente determinato la velocità con la quale le forme dell'amministrazione democratica si sono espresse sul territorio. In questo processo hanno giocato un ruolo importante la preesistenza di conflitti irrisolti, l'omogeneità etnica della popolazione, le dimensioni del territorio e la conseguente capacità dello stato di controllarlo, le forme e le strutture dell'amministrazione dello stato (federale, centralizzato). E se "Roma non fu fatta in un giorno" allora, e a maggior ragione, la costruzione della democrazia in America Latina deve essere considerata come un processo ancora in divenire.

Sebbene il processo di decolonizzazione dalla Spagna e dal Portogallo si sia concluso nel 1828,² la pratica democratica è infatti una conquista relativamente recente della regione. La storia politica post-coloniale di quest'area è caratterizzata da frequenti cambi di regime, dalla forma autoritaria assunta da molti dei suoi governi, e dal

² La Gran Bretagna, la Francia e i Paesi Bassi hanno continuato a mantenere la loro presenza nella regione attraverso Belize e Guyana (GB), la Guyana Francese ed il Suriname (PB). Nel 1975 il Suriname acquistò piena autonomia amministrativa. La Guyana Britannica ottenne l'indipendenza nel 1966 e il Belize nel 1981 pur rimanendo entrambi nel Commonwealth. La Guyana Francese è invece un territorio d'oltremare della Repubblica Francese.

frequente ricorso alla violenza, per conquistare il potere. I sistemi democratici parlamentari istituiti immediatamente dopo la decolonizzazione furono più o meno periodicamente sostituiti da regimi autoritari che nel tempo assunsero forme differenti. Alle giunte militari e alle dittature personali si affiancarono sistemi fondati sul monopartitismo o persino sull'alternanza concordata al potere tra due partiti esistenti (*Frente Nacional*, Colombia 1958-1978). Indipendentemente dalla sua forma, il potere rimase prevalentemente nelle mani di ristrette oligarchie economico finanziarie, dei militari, o dei quadri appartenenti ai partiti politici. L'assenza di una reale cultura dell'alternanza, e il carattere autoritario dei governi, hanno fatto sì che le transizioni di potere avvenissero spesso attraverso colpi di stato. La vastità del territorio e in esso la scarsa presenza dello stato, i flussi interni delle popolazioni, le loro dinamiche di colonizzazione di nuovi spazi e la marginalizzazione delle popolazioni indigene hanno alimentato e continuano ad alimentare conflitti che in alcuni casi sono sfociati in vere e proprie guerre civili. A queste dinamiche interne, proprie di ciascuno stato, si sono aggiunti gli interventi degli Stati Uniti. Nella logica del bipolarismo e della guerra fredda le istanze riformatrici di tante rivolte, dirette a promuovere la giustizia sociale, le libertà individuali e collettive, e una più onesta redistribuzione delle ricchezze nazionali, sono diventate la causa di repressioni feroci e di colpi di stato sostenuti, a volte, dagli stessi Stati Uniti. Ed in alcuni casi questi ultimi non hanno esitato a mobilitare le proprie truppe e invadere un paese (Panama, Grenada) per ristabilire un certo ordine politico.

Tabella 4 - Sistemi e forme di transizione di governo 1966 1985



fonte: <https://mappinghistory.uoregon.edu/english/index.html>

La fine della guerra fredda ha rappresentato dunque un vero spartiacque nella storia politica della regione. Il processo di transizione verso forme di democrazia reale

fondate sul multipartitismo e l'alternanza democratica al potere si è concretizzato agli inizi degli anni 80 del secolo passato e si è sviluppato nell'arco di un ventennio circa. Tra il 1980 ed il 1990 il sistema democratico venne ristabilito in Argentina (1983), Bolivia (1982), Brasile (1985), Chile (1990), El Salvador (1984), Guatemala (1985) Honduras (1982), Nicaragua (1990), Panama (1989), Paraguay (1989), Peru (1980) ed Uruguay (1985). In Messico, le elezioni municipali del 1982 hanno segnato l'inizio della fine del monopolio del potere da parte del Partito Rivoluzionario Istituzionale, mentre in Colombia alle elezioni del 1986 partecipava alla competizione elettorale, accanto ai tradizionali partiti liberale e conservatore anche l'Unione Patriottica, un nuovo partito previsto negli accordi di pace de La Uribe del 1984 tra il Fronte Armato Rivoluzionario Colombiano-Esercito Popolare ed il Governo colombiano. Parallelamente a questo processo nella regione si aprirono gli spazi necessari per discutere e risolvere i conflitti armati attraverso processi di integrazione e solidarietà politica.

Il processo di Contadora e l'accordo di Esquipulas II, firmati nel 1985 dai presidenti di Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua, posero le basi per il riconoscimento della vittoria sandinista in Nicaragua (1990), e la fine dei conflitti del El Salvador (Accordi di Chapultepec, 1992) e del Guatemala (Città del Guatemala, 1996). La ritrovata pace in Centro America lasciò però una pesante eredità sia in termini di morti che di rifugiati interni e verso gli Stati Uniti.³ Le nuove dinamiche politiche infatti, non furono sufficienti a far dimenticare gli orrori dei passati regimi, né a fornire soluzioni politiche stabili ai tanti squilibri strutturali esistenti. I processi di riconciliazione e di giustizia stentaronò a dare risposte alle violenze perpetrate dai passati regimi. Le mancate o incomplete riforme alimentarono il ritorno alla forma armata di alcuni conflitti (Perù e Colombia), e ne aprirono di nuove (Messico-Chiapas), non riuscendo ad eliminare completamente il ricorso ai colpi di stato per la presa del potere (Venezuela 1992). Infine, i nuovi equilibri geopolitici e l'emergere prepotente e minaccioso di un nuovo e poderoso potere nella regione,

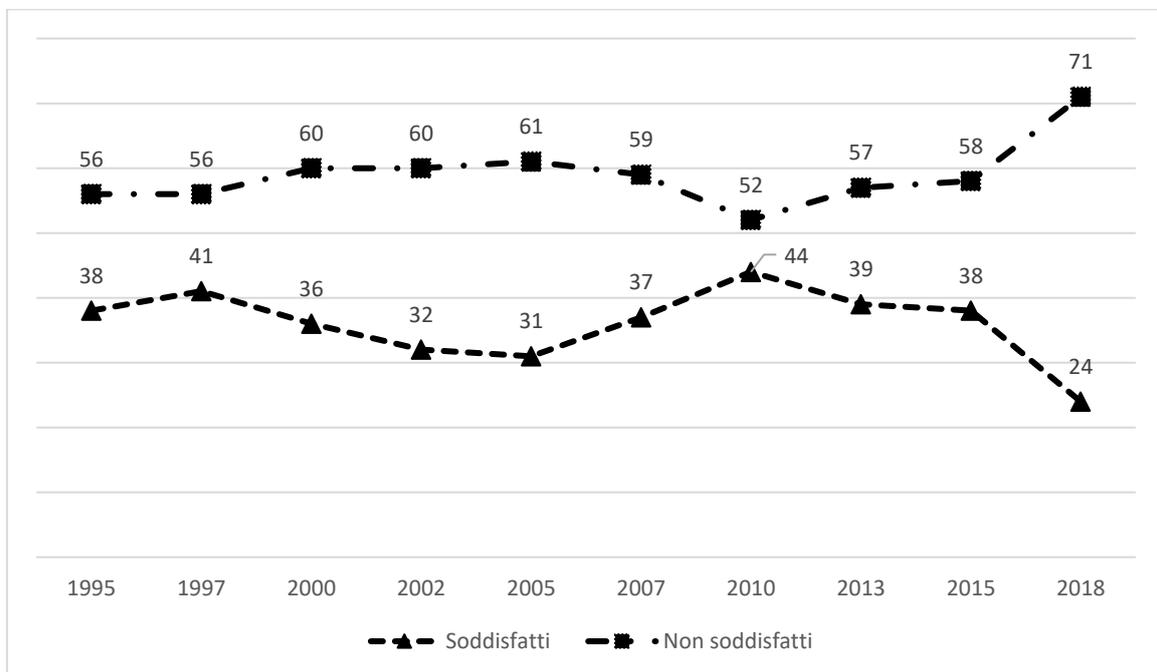
³In El Salvador su una popolazione di 4 milioni di abitanti, si contarono circa 75.000 morti e più di 1 milione di rifugiati; in Guatemala i morti furono circa 250.000 e i rifugiati più di 1,5 milioni su una popolazione di 10 milioni; in Nicaragua, le stime dei morti oscillano tra gli 80,000 e i 110,000 e il numero di rifugiati è stimato in circa 300,000 su una popolazione di 4 milioni.

quello del narcotraffico e dei suoi imprenditori, giustificarono l'ultimo intervento militare diretto degli Stati Uniti nella regione con l'invasione di Panama con l'obiettivo di ristabilirvi la democrazia (1989).

La natura in continuo divenire delle istituzioni e della cultura democratica nella regione è sufficientemente rappresentata dallo sviluppo del multipartitismo, garanzia della molteplicità delle culture che si riflettono nelle istituzioni legislative (e di conseguenza esecutive).

La costruzione di una democrazia reale fondata sulla partecipazione dei cittadini alla gestione della *res publica* è testimoniata anche dal crescente ruolo svolto dalle organizzazioni appartenenti alla società civile, sempre più strutturate e corali tanto nella denuncia che nella mobilitazione delle comunità. Nonostante gli innegabili progressi sin qui raggiunti, la democrazia, e la sua messa in pratica, non riescono tuttavia ad offrire risposte soddisfacenti alla maggioranza dei cittadini come dimostrano i dati raccolti da Latinobarometro.

Tabella 5 – soddisfazione del cittadino rispetto alla democrazia



Fonte: Latinobarometro 2018

È in questo dinamico e a volte instabile contesto che si sviluppano i mercati e le strutture nelle quali si muovono gli attuali operatori criminali. Caratteri comuni a questi attori, sono la capacità di sfruttare le opportunità offerte dall'integrazione della regione nei mercati globali, e dai vuoti di potere generati dalla transizione verso la democrazia, con il conseguente indebolimento della presenza dello stato sul territorio e la permeabilità delle nuove istituzioni democratiche a fenomeni di corruzione e intimidazione. A questi elementi si somma, infine, l'affacciarsi sulla scena dei mercati criminali di rivoluzionari imprenditori criminali del calibro di Pablo Escobar o Amado Fuentes Carrillo, e il consolidarsi di organizzazioni criminali capaci di innovare tanto i meccanismi necessari alla gestione dei mercati (cartelli), che le stesse strutture delle loro organizzazioni (narcotraffico e organizzazioni territoriali).

1.3 L'evoluzione delle organizzazioni e dei mercati criminali

Come in ogni altra parte del mondo, anche in America Latina sono sempre esistiti mercati e operatori criminali. Negli Stati Uniti, il boom di domanda illegale di marijuana prima e cocaina poi, a cavallo della fine degli anni 60 e gli anni 80, giocò un ruolo fondamentale nello sviluppo di vere e proprie industrie e gruppi industriali criminali nella regione, stravolgendo le normali dinamiche dei mercati criminali.

Gli enormi profitti legati al narcotraffico accelerarono in maniera esponenziale l'evoluzione degli operatori criminali, dotandoli di un potere economico quasi sconfinato. Questi cambiamenti sconvolsero equilibri preesistenti e si tradussero anche in un rapido aumento dell'uso di una violenza brutale ed indiscriminata.

La Colombia, negli anni 80, fu il primo paese che sperimentò queste dinamiche, seguita poi dal Messico, dai paesi del Triangolo del Nord del Centro America e dal Brasile. Queste dinamiche sono sfortunatamente ancora presenti nella regione e continuano ad incidere sullo sviluppo economico e sociale del territorio, attraverso la corruzione e la cooptazione degli operatori politici locali da parte dei gruppi criminali.

Come tutte le imprese anche le imprese criminali operano attraverso il principio della massimizzazione dei profitti e della riduzione dei rischi, intendendo per rischi

di un'impresa criminale quelli relativi all'azione giudiziaria ed alla perdita del bene (sequestro da parte delle autorità, mancato pagamento da parte di un acquirente o furto da parte di un concorrente). La massimizzazione del profitto è strettamente legata al bene offerto. In tal senso il narcotraffico offre alle organizzazioni criminali enormi opportunità di rapido profitto, intendendosi per narcotraffico il trasporto di un bene, la droga, il cui valore aumenta con l'aumentare della distanza tra il luogo di produzione e quello di consumo, includendo anche il numero di frontiere da superare. Diversamente da altre attività criminali che fanno dell'uso della violenza lo strumento principe per controllare mercati e territori, il narcotraffico richiede doti imprenditoriali non comuni, come pure una certa dimestichezza con le dinamiche politiche dei luoghi dove la merce trafficata dovrà transitare. Per ridurre il rischio d'impresa il narcotrafficante userà la corruzione come suo strumento principale di azione, ricorrendo alla violenza solamente come *extrema ratio*. A sua volta, la violenza utilizzata sarà generalmente di basso profilo, quasi chirurgica, perché volta a rimuovere l'ostacolo senza attirare eccessive attenzioni che altrimenti danneggerebbero il *business*. Anche la struttura delle organizzazioni dedite al narcotraffico e le loro forme operative si adattano al principio della riduzione del rischio. La struttura gerarchica e la rigida separazione tra i differenti attori coinvolti nelle operazioni di traffico riducono i rischi relativi alla delazione, facendo sì che il quadro completo della struttura dell'impresa sia noto soltanto a pochi. Il raggruppamento di diversi operatori in *cartelli* permette poi di ridurre in maniera considerevole la competizione sui mercati di destinazione, come pure i rischi relativi ai sequestri attraverso l'offerta di condivisione delle rotte di traffico e delle spedizioni.

Diverso è invece lo scenario di riferimento per le organizzazioni criminali di tipo territoriale che fanno del controllo del territorio e di tutte le sue attività produttive il loro obiettivo. Per poter ottenere il controllo del territorio, queste organizzazioni devono necessariamente contare su un elevato numero di operatori abilitati tanto all'uso della violenza, quanto al reperimento delle informazioni necessarie per sviluppare le attività criminali dalle quali l'organizzazione trarrà profitto. La forza dell'organizzazione risiederà quindi nella capacità dei suoi leader di mantenere il controllo delle sue cellule e dirigere i processi di colonizzazione/acquisizione di

nuovi territori. L'uso della violenza da parte di queste organizzazioni dovrà necessariamente essere visibile e tale da rendere manifesta la presenza dell'organizzazione sul territorio e la sua volontà di dominio. Ad una prima fase di conquista violenta del territorio, nella quale il gruppo criminale elimina fisicamente i suoi potenziali oppositori, segue generalmente una fase nella quale l'organizzazione si limita a controllare il territorio attraverso la cooptazione dei suoi attori politici ed economici.

Le organizzazioni criminali che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare gli scenari criminali del Messico, della Colombia, del Brasile e dei paesi del triangolo del Nord del centro America appartengono, riproducono, e in fasi diverse hanno sviluppato queste tipologie. Pur se diversi per genesi e per traiettorie, gli attori criminali appartenenti a questi quattro scenari, sono parte integrante del territorio stesso e ne condizionano lo sviluppo. In Messico e in Colombia, le organizzazioni criminali hanno potuto approfittare delle preesistenti esperienze e industrie illecite legate, in Messico all'esistenza della frontiera con gli Stati Uniti e alla sua particolare economia, e in Colombia alla dinamica nata con la colonizzazione interna e la continua espansione della frontiera. In Brasile e nei paesi del Triangolo del Nord del Centro America, invece, le organizzazioni criminali sono state un prodotto urbano e suburbano le cui radici hanno trovato le condizioni ideali per svilupparsi all'interno delle istituzioni penitenziarie.

2. Messico: contrabbandieri, cartelli e proto-mafie

"Pòbre Mexico, tan lejo de Dios y tan cerca de los Estados Unidos" (Povero Messico così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti). Attribuita erroneamente al presidente e dittatore messicano Porfirio Diaz (1830 – 1915), questa frase descrive in maniera sintetica ma efficace una condizione imprescindibile della storia economica e politica degli Stati Uniti Messicani. I circa 3,300 chilometri di frontiera in comune, e la vicinanza alla prima superpotenza del mondo (ed ai suoi mercati), sono infatti elementi fondamentali per riuscire a comprendere sia il passato recente

del Messico, che lo sviluppo delle sue organizzazioni criminali. L'integrazione tra questi due enormi paesi va infatti ben al di là dei riferimenti storici e culturali. Messicani erano, fino alla metà del 1800, la California, l'Arizona, il Nevada, il Texas e quel che oggi si conosce come Nuovo Messico, e sono oggi più di trenta milioni gli statunitensi di origine messicana. Iniziata negli anni 80 del secolo passato, l'integrazione tra i settori produttivi ed industriali dei due paesi venne cristallizzata con il NAFTA, il trattato di libero commercio nordamericano, firmato nel 1992 da Canada, Messico e Stati Uniti. L'integrazione economica raggiunta tra le economie dei tre paesi è così avanzata che la denuncia del NAFTA da parte degli Stati Uniti nel 2017 ha reso necessario un nuovo accordo, ratificato dagli stessi tre governi nel 2020 (USMCA - Accordo US, Messico, Canada). Una parte consistente dell'industrializzazione del Messico e del suo sviluppo è il risultato diretto di questa integrazione.

Gli Stati Uniti Messicani sono una federazione composta da 32 stati. Ogni stato della federazione è dotato di potere legislativo, amministrativo e giudiziario, e questi ultimi sono in concorrenza con quello della federazione stessa. Inoltre, la costituzione messicana attribuisce alle amministrazioni municipali competenze sostanziali in materia di gestione e controllo del territorio. Questa caratteristica comporta la coesistenza di tre differenti istituzioni di sicurezza (polizie), federali, statali e municipali, che vengono a trovarsi spesso in aperto conflitto tra loro. Dal punto di vista penale, gli stati e le istituzioni giudiziarie statali sono competenti per la maggioranza delle fattispecie penali, con la competenza federale che si attiva soltanto in casi specifici. Gli omicidi, per esempio, sono generalmente di competenza statale, ma diventano di competenza federale quando sono attribuibili al crimine organizzato.

In Messico, per circa 70 anni, aveva governato un solo partito, il Partito Rivoluzionario Istituzionale, ad ogni livello, federale, statale e municipale. La scena politica iniziò ad aprirsi all'alternanza politica a partire dalla prima metà degli anni '80, attraverso l'elezione di alcuni sindaci appartenenti al partito di opposizione, il Partito di Azione Nazionale – PAN. Il processo di progressiva alternanza si consolidò

a livello statale nel corso degli anni '90 e si concluse nel 2000 con l'elezione a presidente della Federazione di Vicente Fox de PAN.

Infine, con le elezioni presidenziali del 2017, l'alternanza partitica poté andare oltre il binomio PRI-PAN, grazie all'elezione del Presidente Manuel Lopez Obrador, in rappresentanza di un nuovo attore politico, il partito Morena.

Il processo di transizione verso una democrazia multipartitica non fu però né semplice né indolore. La democrazia messicana dovette passare attraverso prove durissime di cui ancora oggi porta le cicatrici. Tra queste il massacro degli studenti di Tlatelolco (1968), in concomitanza con le Olimpiadi di Città del Messico, la carente risposta delle istituzioni al devastante terremoto di Città del Messico (1985), la rivolta Zapatista del Chiapas, e l'omicidio del candidato presidenziale Colosio durante la campagna presidenziale (1994). Inoltre, tanto nel 1998 che nel 2006, il popolo messicano dubitò seriamente su chi avesse realmente vinto le elezioni presidenziali.

Caratteristica propria della giovane cultura messicana dell'alternanza politica, è stata l'azzeramento sistematico della burocrazia istituzionale ad ogni cambio di amministrazione. Questa pratica ha colpito i tre livelli dell'amministrazione del potere (federale, statale e municipale) e ha comportato la quasi totale cancellazione della memoria e della cultura istituzionale, generando vuoti ed inefficienze. Tali vuoti si sono rivelati particolarmente pericolosi quando hanno colpito le istituzioni responsabili di garantire la sicurezza dei cittadini e di assicurare il rispetto dello stato di diritto attraverso l'amministrazione della giustizia.⁴ Inoltre, l'attribuzione di responsabilità in questi campi a tre ordini amministrativi differenti (federale, statale e municipale), e la dipendenza delle strutture di sicurezza (e le conseguenti strategie operative) dai risultati elettorali, hanno aumentato notevolmente il rischio di frammentazione dell'azione preventiva e repressiva, offrendo alle organizzazioni criminali enormi opportunità di infiltrazione.

2.1 Le origini dei cartelli: dal contrabbando ai grandi cartelli

⁴ Sono esenti da queste dinamiche le Forze Armate (Esercito e Marina) che probabilmente per questo motivo sono considerate dai messicani come le istituzioni più stabili e credibili del paese.

Le organizzazioni criminali messicane attuali si sviluppano e traggono enorme beneficio da queste condizioni. Se da un lato esse sono eredi della tradizione dei gruppi di contrabbandieri nati e radicati alla frontiera con gli Stati Uniti, dall'altro riflettono lo sviluppo politico, economico e sociale del paese. La cultura della frontiera con gli Stati Uniti, e i suoi tanti mercati illegali, costituiscono una parte importante dell'identità delle organizzazioni criminali messicane. Accanto ai mercati illegali tipici della frontiera, fatti di contrabbando, sfruttamento della prostituzione, gioco d'azzardo ed abigeato, le città messicane alla frontiera con gli Stati Uniti hanno sempre offerto ai vicini nord americani quei servizi illegali o moralmente vietati non disponibili a casa loro, oltre che un rifugio ai ricercati dalla giustizia.

A questi elementi le *plazas* messicane hanno aggiunto anche l'industria della droga. Accanto alla marijuana, conosciuta e consumata dai messicani da tempo, a cavallo tra l'ottocento e il primo novecento, il Messico sviluppò anche una fiorente industria dell'oppio grazie al *know how* degli immigrati cinesi, arrivati al seguito della costruzione della linea ferroviaria che unì la costa atlantica degli Stati Uniti a quella del Pacifico. Nacque in quegli anni nelle impervie vallate al nord di Sinaloa, Durango e Chihuahua la fama dell'oppio proveniente dal triangolo d'oro messicano, e destinato a rifornire le fumerie della costa pacifica degli Stati Uniti.

Il proibizionismo negli Stati Uniti (1920-1933), rafforzò la vocazione delle città di frontiera messicane a soddisfare la domanda del vizio dei vicini nord americani. Risalgono a quel periodo le prime *joint venture* statunitensi-messicane nei mercati illegali, con l'apertura a Tijuana di un resort comprendente hotel, casinò e ippodromo finanziato in parte dalla mafia statunitense. La relazione tra il potere, fosse esso politico o militare, e i mercati/operatori criminali, si contraddistinse in questa fase per un totale asservimento di questi ultimi ai primi. In tal senso, il controllo dei mercati illeciti e criminali non rappresentava un'eccezione al sostanziale controllo esercitato dai differenti detentori del potere politico sulle attività economiche che si sviluppavano nei territori di loro competenza. L'allineamento dei diversi poteri territoriali (municipale, statale e federale) attraverso il partito unico (PRI) garantiva altresì gli equilibri necessari a mantenere i mercati sotto controllo, reprimere eventuali ribellioni e distribuire i profitti

mantenendo la pace tra gli operatori criminali. La fine del monopolio del potere da parte del partito unico, e il boom della domanda di droghe negli Stati Uniti, stravolsero questi equilibri e permisero l'ascesa dei cartelli messicani nel gotha delle organizzazioni criminali del mondo.

Agli inizi degli anni '90, la chiusura della rotta della cocaina che passava attraverso i Caraibi da parte degli Stati Uniti, l'uccisione di Pablo Escobar, e il declino dei grandi cartelli colombiani, permisero alle organizzazioni messicane di monopolizzare il traffico e la distribuzione delle droghe sul più grande mercato del mondo.

Forti della loro esperienza con la marijuana e l'eroina, i gruppi criminali messicani localizzati sulla frontiera avevano già iniziato a lavorare con e per i colombiani negli anni '80. Il ruolo dei gruppi messicani era prevalentemente quello di trasportatori, responsabili cioè di assicurare il traffico attraverso la frontiera fino alle piazze di distribuzione negli Stati Uniti. In questo stesso periodo i produttori di marijuana e di eroina del triangolo dorato si associarono dando vita al cartello di Sinaloa, associazione di produttori volta a spuntare migliori condizioni per i gruppi di trafficanti localizzati nelle città di frontiera (Tijuana, Ciudad Juarez, Matamoros, etc.), e gestori delle rotte di traffico in direzione degli Stati Uniti. Gli ingenti benefici derivanti dal traffico della marijuana e dell'eroina permisero altresì ai gruppi messicani di divenire partner dei cartelli colombiani attraverso l'acquisto di cocaina proveniente dalle spedizioni colombiane. La fine dei grandi cartelli colombiani, la chiusura della rotta che dalle coste del paese portava la cocaina in Florida attraverso i caraibi, e l'occupazione di Panama, con l'arresto del Generale Noriega, offrirono ai gruppi messicani l'occasione per capitalizzare i loro vantaggi competitivi e comparativi, acquistando ingenti quantitativi di cocaina direttamente in Colombia, aprendo nuove rotte attraverso il Centro America o direttamente con il Messico, e monopolizzando le rotte di traffico che passavano attraverso la frontiera di terra fino a raggiungere i mercati all'ingrosso negli Stati Uniti. Il processo di consolidamento del potere delle organizzazioni criminali messicane nel mercato della droga trasse beneficio anche da tre ulteriori congiunture: gli effetti immediati generati dall'alternanza politica; il riassetto avvenuto tra i gruppi criminali messicani conseguente all'omicidio dell'agente della DEA Enrique Kiki Camarena, e

la successiva reazione delle istituzioni federali messicane e della DEA; e l'apparizione sulla scena di visionari imprenditori della droga quali Armando Carillo Fuentes *El Señor de los Cielos*, Rafael Caro Quintero, Miguel Angel Felix Gallardo *El jefe de los Jefes* o Joaquin Lollera Guzman *El Chapo*.

L'alternanza democratica nell'amministrazione del potere era iniziata nel nord del paese, a livello municipale, nella prima metà degli anni '80, e si era formalmente conclusa con le elezioni presidenziali dell'anno 2000. Il primo effetto si ebbe con la rottura della linea di comando che garantiva il controllo del territorio (e delle sue dinamiche) attraverso l'allineamento dell'amministrazione del potere nei suoi tre livelli territoriali (municipale, statale e federale) da parte del partito unico PRI.

Forti di un enorme potere economico e dovendo assicurare le rotte di traffico sulle quali far transitare le spedizioni di droga, i gruppi del narcotraffico, adesso veri e propri cartelli, ebbero gioco facile a infiltrare le polizie municipali formate da ufficiali poco istruiti, mal pagati e peggio equipaggiati, e assunti ad ogni elezione da un nuovo sindaco. La frammentazione della gestione della sicurezza implicò anche la rottura dei canali di informazione ed intelligence che, partendo dal territorio, avevano permesso alle istituzioni federali di controllare le dinamiche dello stesso. La mancanza di una vera e propria burocrazia di stato (salvo che nel caso dell'esercito) aggiunse frammentazione alla frammentazione. Non avendo fiducia nella struttura e negli operatori della sicurezza e dell'intelligence delle precedenti amministrazioni, i nuovi governanti fecero *tabula rasa* di quanto esisteva. La mancanza di un controllo centralizzato ed organizzato e di qualsivoglia opposizione credibile permise ai cartelli di consolidare il loro controllo sui territori che venivano attraversati dalle loro rotte, e di legittimare la loro ricchezza operando, in molti casi, anche come garanti della sicurezza locale, grazie al controllo dei mercati criminali locali, dei loro operatori, e della violenza da questi generata.

Il consolidamento dei cartelli avvenne anche grazie al riordino delle *plazas* che seguì all'omicidio commesso dal cartello di Guadalajara dell'agente americano della DEA Enrique Kiki Camarana (1985), e della risposta che le autorità statunitensi pretesero dal governo federale messicano. Le operazioni condotte, e l'arresto dei principali

esponenti del cartello di Guadalajara, produssero un ridisegno delle zone di competenza tra gli operatori rimasti. La riorganizzazione delle rotte e dei territori d'influenza fu un lavoro compiuto a quattro mani dal capo del cartello di Sinaloa, Miguel Angel Felix Gallardo, e dall'ex capo della Polizia Giudiziale Federale, Guillermo Gonzalez Calderoni. Il traffico che si svolgeva lungo la costa del Pacifico venne assegnato ai cartelli di Tijuana e (Ciudad) Juarez, e quello lungo la costa caraibica venne assegnato al cartello del Golfo, indirettamente controllato da alleati di Calderoni. Il cartello di Sinaloa mantenne invece il controllo della produzione della marijuana e dell'eroina, e ottenne il diritto di passaggio attraverso i territori governati dagli altri cartelli. Questo diritto era garantito anche dal fatto che il cartello di Juarez venne assegnato ad Armando Carillo Fuentes, che era un uomo appartenente al cartello di Sinaloa.

In questo periodo i cartelli messicani furono in grado di esprimere figure di imprenditori criminali paragonabili a quelle dei colombiani o della mafia italo-americana. La loro rivoluzione dell'industria della droga passò tanto attraverso il fattore tecnologico (flotte di aerei, tunnel alla frontiera, industrializzazione della coltivazione di marijuana e papavero, e più tardi incursioni nella produzione delle droghe sintetiche), quanto attraverso il ridisegno delle strutture operative e delle relazioni con fornitori e facilitatori istituzionali. Da semplici trasportatori, contrabbandieri, e coltivatori, i narcotrafficcanti messicani divennero i padroni del mondo della droga, e crearono i presupposti per diventare gli operatori di riferimento dell'offerta di droghe su tutti i mercati del globo. Il dominio del territorio garantiva loro l'impunità necessaria per poter espandere e consolidare le loro strutture grazie alla corruzione delle istituzioni e l'infiltrazione graduale del mondo politico. Le strutture, snelle e a compartimenti stagni delle loro organizzazioni, la presenza nei luoghi di produzione e di distribuzione delle maggiori droghe di consumo, la smisurata capacità finanziaria e la dimestichezza con l'uso della violenza (includendo la capacità di dosarla in relazione agli obiettivi fissati), permise loro di consolidare ed espandere geograficamente questa posizione di dominio. Gli anni '90 furono gli anni d'oro del narcotraffico messicano e dei grandi cartelli. Il loro

potere e la loro capacità di controllare il territorio si riflessero anche nella sorprendente riduzione del livello di violenza presente in Messico.

A partire dagli inizi degli anni '90 il tasso di omicidi per 100,000 abitanti inizia una lunga discesa fino a toccare, nel 2007, il suo minimo storico assoluto con 8.1 omicidi registrati, per 100,000 abitanti.⁵ Questa idilliaca situazione si interruppe alla fine della prima decade del nuovo secolo, generando una tempesta di violenza ad oggi non ancora sopita. La caduta della domanda di cocaina negli Stati Uniti, e l'apparire sulla scena di nuovi attori criminali responsabili di una vera e propria guerra combattuta contro i gruppi tradizionali del narcotraffico e le stesse istituzioni, sono le ragioni che stanno alla base della violenza barbara, inaudita ed incomprensibile che continua a caratterizzare le cronache messicane. Protagonisti principali dell'esplosione della violenza furono gli *Zetas*, i quali rivoluzionarono la struttura e la stessa cultura dei mercati e degli operatori del crimine organizzato in Messico.

2.2 Dai cartelli del narcotraffico alle proto mafie

Le origini degli *Zetas* si trovano nella decisione da parte del leader del cartello del Golfo, Osiel Cardenas, di affidare ad un gruppo esterno la sicurezza dell'organizzazione e delle sue rotte di traffico. A tal fine, Cardenas assunse un gruppo di ex militari specializzati nell'uso delle armi e della violenza e formati dai programmi speciali contro il terrorismo e la guerriglia offerti all'esercito messicano dagli Stati Uniti. Indipendenti dal Cartello del Golfo, e ricompensati attraverso la concessione del diritto di sfruttare i territori da loro controllati, gli *Zetas* si organizzarono in cellule semi-indipendenti. Ogni cellula era responsabile della sicurezza di un tratto delle rotte di traffico del cartello che attraversava il territorio da loro controllato, come pure del reperimento delle risorse necessarie a finanziare la cellula e la struttura madre. A differenza delle organizzazioni del narcotraffico, il cui obiettivo è il trasporto di un bene da un punto ad un altro, gli *Zetas*, e le organizzazioni criminali che a questi si sono ispirate, fanno del dominio capillare del territorio e dei suoi mercati, leciti e illeciti, il loro obiettivo. Il dominio del territorio richiede necessariamente la sottomissione forzata degli operatori dei mercati illeciti

⁵*Patrones y Tendencias de los homicidios en Mexico*, INEGI, 2019.

e criminali esistenti, come pure l'assoggettamento degli operatori delle istituzioni locali di sicurezza. A tale scopo, più la violenza esercitata è visibile, più questa incuterà terrore, rendendo più facile sottomettere il territorio. Il modello *Zetas* stravolgeva anche la struttura tradizionale delle organizzazioni criminali messicane e dei cartelli del narcotraffico. Dovendo occupare e controllare il territorio, gli *Zetas* dovevano essere in grado di dispiegare una forza che fosse numericamente importante. Le cellule responsabili dell'occupazione del territorio erano quindi composte in maggioranza da criminali locali, e da giovani pronti uccidere ed essere uccisi, cresciuti con il mito del narcotrafficante, alimentato dalle strofe delle canzoni dei *narcocorridos*, dagli pseudo culti della Morte, e di Malverde, il santo protettore dei banditi. L'inesperienza degli operatori, la loro indisciplinatezza e la rapidità con la quale le cellule crebbero sul territorio e proliferarono furono, al tempo stesso, benzina sul fuoco della violenza, e causa dell'implosione degli *Zetas* come organizzazione criminale.

La stagione della violenza cieca si aprì nel 2007, con attentati esplosivi, teste mozzate e abbandonate nelle piazze, corpi torturati appesi ai cavalcavia. Tutto ciò accompagnato da pubbliche rivendicazioni attraverso cartelli (*narcomantas*) e cruentissimi video postati su internet. Gradualmente, anche gli altri gruppi del narcotraffico, si dovettero convertire all'ostentazione della violenza e alla difesa delle rotte ottenute attraverso reti di alleanze tattiche con gruppi criminali presenti sul territorio e minacciati, a loro volta, dagli *Zetas*. La violenza, inizialmente localizzata nelle zone di controllo degli snodi delle rotte di traffico (frontiere), si estese a quasi tutto il territorio, seguendo lo sviluppo e l'occupazione di questo da parte delle cellule degli *Zetas*. In meno di quattro anni, gli *Zetas* estesero la loro presenza su tutto il territorio nazionale, minacciando le roccaforti dei cartelli tradizionali alle frontiere settentrionali, e negli snodi del narcotraffico. Il cartello del Golfo fu il primo a pagare dazio. Cresciuti rapidamente, gli *Zetas* si emanciparono dai loro datori di lavoro, occupando le rotte terrestri lungo la costa caraibica, e spingendosi verso i porti del Pacifico.

Il successo degli *Zetas*, e l'esplosione della violenza, furono anche possibili a causa del particolare momento politico che il Messico stava vivendo. Le elezioni presidenziali del 2006 vennero assegnate al candidato del Partito di Alleanza Nazionale- PAN, Felipe Hinojosa Calderon, per una manciata di voti. Il candidato sconfitto, Manuel Lopez Obrador, e il partito di opposizione (PRD) che lo sosteneva, contestarono la proclamazione del risultato elettorale, e occuparono pacificamente Città del Messico. Il nuovo Presidente si trovò quindi a dover governare senza una vera legittimazione un paese in preda alla violenza dei gruppi criminali. Per ovviare all'handicap di legittimità, il nuovo Presidente pensò bene di dichiarare "guerra" al narcotraffico. Mai una dichiarazione di guerra fu così affrettata. La nuova amministrazione ignorava infatti la profonda debolezza strutturale delle istituzioni federali di sicurezza e intelligence. Tale debolezza non era soltanto frutto della struttura federale dello stato, ma si era gravemente acuita con l'alternanza politica alla presidenza del 2000, quando la nuova amministrazione del Presidente Fox aveva azzerato le strutture di sicurezza e intelligence federali, perché considerate retaggio di 70 anni di potere del Partito Rivoluzionario Istituzionale.

Senza un sistema di sicurezza ed intelligence, capace di leggere le dinamiche dei territori e dei loro attori, qualsivoglia intervento diretto a ristabilire una sicurezza anche apparente, era impresa quasi impossibile, e comunque destinata ad aggiungere violenza a violenza. Unico strumento nelle mani dell'amministrazione federale, per riconquistare il territorio, fu la mobilitazione dell'esercito, addestrato però a svolgere vere e proprie operazioni militari. Pur facendo salve le ragioni che spinsero l'amministrazione federale a ricorrere all'esercito, la decisione presa e le successive operazioni raramente produssero l'effetto desiderato, riuscendo invece a coinvolgere lo stato e i suoi agenti in un bagno di sangue, e a screditare ulteriormente lo stato, adesso autore di palesi violazioni della legalità per azione ed omissione. È vero anche che, parallelamente alla mobilitazione delle forze armate, l'amministrazione Calderon si adoperò per ricostruire una polizia federale che fosse all'altezza dei tempi, e un sistema efficiente di intelligence. Queste indispensabili riforme tardarono però a dare risultati. Il tasso di omicidi in Messico iniziò in questi

anni la sua corsa verso l'alto, fino a toccare, nel 2011, la terribile cifra di 23,9 omicidi commessi ogni 100.000 abitanti.⁶

Il successo degli *Zetas* fu però anche la causa della loro implosione. Da un lato, la loro violenza e voracità spinse i cartelli tradizionali ad allearsi tra loro, per difendersi dai nuovi concorrenti, dall'altro, operò un processo di selezione naturale attraverso l'eliminazione fisica di tanti operatori criminali. A questo processo di eliminazione parteciparono anche, e attivamente, le forze di sicurezza federali, le quali beneficiarono della messa in atto del vecchio principio secondo il quale "il nemico del mio nemico è mio amico". E vista la violenza generata, fu quindi chiaro a tutti che gli *Zetas* fossero il nemico da eliminare.

Con la decapitazione della cupola degli *Zetas*, la violenza che sconvolse il Messico cominciò ad attenuarsi nel corso del 2012, in corrispondenza del nuovo cambio di potere a livello federale. L'elezione di Enrique Peña Nieto, riportò il PRI al potere e fu accompagnato da un patto tra il PRI ed il PAN, per una transizione del potere che fosse il meno radicale possibile. Nel dicembre del 2012, poche settimane dopo l'insediamento della nuova amministrazione priista, il prestigioso settimanale *The Economist* pubblicava uno speciale sul Messico, presentato come uno dei nuovi e promettenti attori economici e politici del mondo. La nuova congiuntura facilitò anche un riacomodo delle dinamiche tra i gruppi criminali. La guerra aveva indebolito tutti i vecchi cartelli, con la sola eccezione del cartello di Sinaloa, che consolidò ancora di più la sua posizione egemone all'interno dell'industria della droga, grazie alla sua capacità di espansione anche al di fuori dai mercati tradizionali degli Stati Uniti, e attraverso l'uso di rotte di traffico alternative a quelle che passavano per il territorio messicano.

Stremati da sei anni di guerre, tutti gli attori dell'industria criminale della droga rimasti vivi, furono pronti a firmare tregue e alleanze dirette alla ripresa del *business*

⁶In pratica quasi 25.000 morti ammazzati registrati, ai quali si aggiungono alcune decine di migliaia di scomparsi. In Italia nello stesso anno il tasso di omicidi registrato dall'ISTAT era dello 0,9 per 100.000 abitanti.

che, durante il periodo della guerra, aveva dovuto rallentare notevolmente i suoi volumi, prosciugando così i suoi profitti.

L'eredità della guerra, e la rivoluzione degli *Zetas*, produssero però molto di più di un semplice riordino delle rotte di traffico, e la nuova fase che si apriva conteneva già i semi della violenza che continua tutt'ora a insanguinare il Messico. Nonostante il suo rafforzamento, il cartello di Sinaloa e le organizzazioni tradizionali del narcotraffico ormai rappresentavano il passato. Il modello *Zetas* aveva infatti ispirato una nuova generazione di gruppi criminali il cui obiettivo era il controllo del territorio e l'occupazione/gestione delle sue attività economiche. Nati per difendersi dagli *Zetas*, o da scissioni interne di cellule territoriali degli *Zetas*, questi nuovi gruppi (*Caballeros Templares*, *La Familia Michoacana*, ed in parte il *Cartelo Jalisco Nueva Generacion*) cercarono e spesso ottennero la legittimazione sociale, presentandosi come difensori del territorio e dei suoi abitanti. In alcuni casi ostentarono pubblicamente codici e regole di comportamento diretti a garantire la sicurezza del territorio. Pur direttamente coinvolti nel narcotraffico, questi nuovi gruppi fecero dell'estorsione, del controllo dei mercati e delle attività economiche del territorio il loro obiettivo principale. A tal scopo si allearono o obbligarono a matrimoni forzati gli operatori economici leciti, e puntarono a governare il territorio attraverso una più aperta partecipazione al ciclo elettorale. Se le organizzazioni del narcotraffico limitavano il loro raggio di azione al trasporto e alla produzione della droga, le nuove organizzazioni criminali infiltrarono ogni settore economico, dalla produzione agricola (avocado, limoni), all'industria mineraria, dalla distribuzione dei prodotti petroliferi, al traffico dei migranti. Il nuovo modello di infiltrazione e controllo si espanse anche a zone urbane mai coinvolte prima in queste dinamiche, come la stessa Città del Messico. In tale prospettiva alcune di queste nuove organizzazioni potrebbero essere assimilate alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, in quanto ne contengono *in nuce* le qualità costitutive.⁷

⁷Secondo Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales, le qualità costitutive della mafia sono di tipo sociale, istituzionale, economico, ideologico e ordinamentale. In *Atlante delle Mafie - Storia Economia Società Cultura*, Rubbettino Editore, 2012, pag. 17 e segg.

3. La continua frontiera colombiana

Con una superficie uguale quasi a quella di Francia e Spagna unite, e una popolazione di 51 milioni di abitanti circa, la Colombia è un paese dove la frontiera interna non ha mai smesso di muoversi. Con più di 5.300 chilometri di frontiere terrestri, è attraversata da tre cordigliere che, superando i 4.000 metri di altezza, dividono la zona costiera dal resto del paese. La Colombia è anche l'unico paese del Sud America ad affacciarsi tanto sull'Oceano Pacifico che sul Mar dei Caraibi, come pure ad essere attraversato dai due più importanti fiumi della regione, il Rio delle Amazzoni e l'Orinoco. La complessa orografia del paese ne ha profondamente influenzato lo sviluppo. Escludendo il trasporto aereo, fino a metà del secolo passato il viaggio in nave dalle coste spagnole ai porti colombiani lungo le coste caraibiche, era più breve del viaggio dalle stesse fino a Bogotá, la capitale del paese, effettuato attraverso il fiume Magdalena. La grande estensione del territorio e la difficile viabilità hanno, da un lato favorito lo sviluppo dei grandi e pulsanti centri urbani come Bogotá, Medellin, Cali o Barranquilla, e dall'altro, rallentato l'espansione e il consolidamento della presenza dello stato sul territorio.

Gli insediamenti sul territorio sono spesso il risultato di dinamiche di sviluppo socioeconomico spontaneo, alimentato da flussi migratori interni che spostano continuamente la frontiera attraverso la colonizzazione di nuovi spazi. Questa dinamica riflette altresì le differenti fasi della storia economica del paese, caratterizzata da ricorrenti e successivi cicli economici legati alle esportazioni. Se lo sviluppo industriale e terziario colombiano è testimoniato dall'esistenza di un settore imprenditoriale creativo e visionario, che ha trovato il suo simbolo nella città di Medellin, lo sviluppo del resto del paese è invece ben rappresentato dai flussi migratori interni, prodotti da una serie di boom economici. A tali dinamiche appartiene l'espansione della frontiera interna, legata allo sviluppo dell'industria bananiera all'inizio del secolo scorso, all'estrazione degli smeraldi, alla coltivazione della marijuana e della coca nella seconda metà del XX° secolo, ed infine, alla più recente estrazione illegale dell'oro alluvionale.

Pur se diverse per tipologie di mercati e di prodotti, queste importanti pagine della storia economica colombiana presentano caratteri comuni. Le diverse colonizzazioni, non furono programmate, né tantomeno accompagnate dallo stato sul piano legislativo, ma avvennero in maniera spontanea e disordinata. Il bisogno di regolamentazione dei nuovi insediamenti, e mercati, produsse quindi forme di autogoverno locale. Questo processo di continua espansione della frontiera, magistralmente dipinto da Gabriel Garcia Marquez attraverso la storia di Macondo e del Colonnello Aureliano Buendia, illustra al tempo stesso le origini ed il perdurare del conflitto interno colombiano, come pure lo sviluppo e le dinamiche proprie delle sue industrie illecite.

Organizzata attraverso un'amministrazione centralizzata, la gestione del potere politico in Colombia si caratterizza storicamente per la solidità delle sue forme democratiche. L'assenza di colpi di stato e di regimi militari, tre soltanto dall'indipendenza del 1810, non deve però far pensare alla Colombia come un paese libero da violenza politica. Al contrario, la storia politica contemporanea della Colombia è stata testimone di periodi di alta instabilità e di esplosioni di violenza.

I due grandi partiti, quello conservatore e quello liberale, furono gli attori principali di due cruentissime guerre civili, la prima svoltasi agli inizi del secolo passato, e la seconda alla metà. Per porre fine alla seconda guerra politica, i due partiti si accordarono per condividere pacificamente il potere, alternandosi alla presidenza del paese ogni quattro anni. Conosciuto come *Frente Nacional*, l'accordo che salvava la forma democratica, permise ai due partiti di governare il paese dal 1958 al 1974, escludendo però qualsiasi altro attore politico, e congelando il possibile sviluppo di una democrazia reale. La mancanza di dialettica politica produsse due effetti: da un lato si consolidarono vere e proprie oligarchie politiche, spesso riflesso delle oligarchie economiche e finanziarie del paese, dall'altro, lo stallo politico contribuì ad accrescere il divario tra la Colombia borghese, urbana e latifondista, e la popolazione delle zone suburbane, rurali e di nuova colonizzazione. La storia del conflitto interno colombiano, delle sue guerriglie e dello stesso narcotraffico, sono riflessi di questa incompleta dialettica politica. Il narcotraffico e le figure prominenti dei grandi cartelli degli anni ottanta e novanta e della guerriglia, simbolizzarono il

desiderio di una consistente parte della popolazione di integrarsi nella nazione, utilizzando la lotta armata e la nuova ricchezza proveniente dalla droga come strumenti di legittimazione sociale.

Figura di rottura di questa incompleta dialettica politico-sociale fu l'ex Presidente Alvaro Uribe Velez, col quale si interruppe al tempo stesso il duopolio conservatori-liberali, e si accantonò anche l'idea che il conflitto interno dovesse trovare una soluzione attraverso il negoziato. E come per il Messico, il prezzo della dinamica della violenza fu un ulteriore attacco alla legittimità e credibilità dello stato di diritto e dei principi democratici. Il successivo accordo di pace, negoziato e firmato nel 2016 dal successore del presidente Uribe, Manuel Santos, non soltanto non colmò il vuoto di giustizia, ma anzi lo accrebbe attraverso l'adozione di un sistema di giustizia transitoria che venne giudicato dalla maggioranza della popolazione come eccessivamente tollerante. Grazie all'accordo di Cartagena, non meno di 6.500 guerriglieri⁸ deposero le armi, ma altrettanti rimasero attivi sotto nuovi raggruppamenti, con i gruppi paramilitari o ingrossando le file del ELN (*Ejército de Liberación Nacional*), l'altra formazione storica della guerriglia colombiana. All'industria della droga ed in particolare alla coltura dell'arbusto della coca, l'accordo di pace di Cartagena dedica un intero capitolo, riconoscendo quindi tanto il ruolo delle FARC nella regolazione del mercato della coca (e della produzione della cocaina), come pure la centralità del tema nel contesto del riordino socioeconomico di ampie zone del paese. Sfortunatamente, l'accordo di pace del 2016 non ha prodotto ancora i risultati sperati. La costruzione della pace richiede enormi disponibilità finanziarie, uno sforzo logistico immane da parte dall'amministrazione statale, e una sincera e resiliente volontà politica e civica. La pace si scontra inoltre con la necessità di riconvertire e assorbire rapidamente nell'economia legale del paese decine di migliaia di persone che direttamente ed indirettamente hanno vissuto per decenni dell'economia di guerra (dei suoi mercati e dei mercati illegali da questi protetti). Una pace duratura deve anche dare risposta alla domanda di giustizia espressa dalla popolazione per i crimini commessi tanto dalle guerriglie (e

⁸Nella prima decade del nuovo secolo le FARC potevano contare su una forza militare vicina ai 20.000 uomini effettivi.

paramilitari), che dagli agenti dello stato. La violenza contro i rappresentanti delle comunità indigene e gli operatori per i diritti umani registrata in questi ultimi anni, non lascia ben sperare e proietta sui nuovi accordi l'ombra delle esecuzioni che seguirono e fecero in parte fallire precedenti accordi di pace. Tutti questi ostacoli contribuiscono ad alimentare la forza degli operatori dell'industria della droga, colombiani e stranieri, come pure dei gruppi di guerriglieri e di paramilitari che dell'economia della guerra non possono fare a meno.

3.1. Le origini dei cartelli e la guerra al narcotraffico

Le origini dei grandi cartelli colombiani si trovano nella presenza di imprenditori criminali che, tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, diedero inizio alla coltivazione di marijuana nelle regioni caraibiche, e all'apertura delle prime rotte marittime che attraverso il mar dei Caraibi portavano la *marimba* ai mercati della costa orientale degli Stati Uniti attraverso la Florida.

Il ruolo dei trafficanti colombiani nel boom *marimbero* era però limitato alla produzione e alla preparazione dei carichi che venivano poi generalmente gestiti da gruppi nordamericani. Questa iniziale divisione di ruoli cambiò nel momento in cui arrivarono sulla scena i primi grandi imprenditori della droga colombiani quali Carlos Lehder, Pablo Escobar Gaviria, i fratelli Ochoa o Gonzalo Rodrigo Gacha.

Sono queste le figure che, cavalcando la fine delle rivoluzioni culturali degli anni '60 e '70, seppero sfruttare il nuovo e crescente desiderio di divertimento, da parte di una spensierata e danarosa gioventù, attraverso l'offerta della sostanza perfetta: la cocaina. Prodotta attraverso la lavorazione della foglia di coca, un arbusto originario delle Ande e coltivato a quel tempo quasi esclusivamente in Bolivia, Perù e alla frontiera tra l'Ecuador e la Colombia, il cloridrato di cocaina non era un prodotto né tipico né tantomeno originario della Colombia. Furono quindi i grandi imprenditori della droga a creare da zero, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, una fiorentissima industria, capace di generare in pochissimi anni miliardi di fatturato. Forti delle rotte di traffico attraverso i Caraibi, e di una prima rete di distribuzione sviluppatasi grazie alla marijuana, gli imprenditori colombiani passarono dall'esportazione del prodotto finito acquisito in Ecuador, Perù e Bolivia,

alla successiva importazione e lavorazione delle foglie per poi completare la catena produttiva con l'introduzione e lo sviluppo del coltivo della pianta di coca in Colombia.

Il compito degli imprenditori della cocaina fu facilitato dalla complessa orografia del paese, dalla presenza in ampie zone delle condizioni ambientali necessarie al coltivo dell'arbusto di coca, dalla disponibilità di manodopera, e dalla scarsa presenza delle istituzioni. La capacità e la lungimiranza imprenditoriale dei trafficanti colombiani li portò ad operare su differenti fronti. La selezione delle specie di coca più redditizie, e dei metodi più efficienti di raffinazione della pasta di coca e della cocaina base, andarono di pari passo con la costruzione di catene logistiche di approvvigionamento (materie prime, precursori chimici, ecc.) e infrastrutture (piste per il trasporto aereo, laboratori, impianti di generazione di elettricità, dormitori, cucine, etc.), capaci di produrre centinaia di chilogrammi di cocaina al giorno nel mezzo della foresta tropicale. Le rotte tradizionali attraverso il mar dei Caraibi furono rafforzate attraverso l'apertura di ponti aerei in America Centrale e negli stessi Caraibi, dove Carlos Lehder comprò e adibì a centrale di smistamento un'intera isola nell'arcipelago delle Bahamas.

Il successo dello sforzo logistico organizzativo non sarebbe però stato possibile senza il parallelo sviluppo di una strategia di organizzazione del mercato dell'offerta, e di un modello di business concordati tra i diversi operatori criminali, tutti disposti a collaborare per un obiettivo comune: lo sviluppo e il consolidamento dell'industria. È proprio questo comune obiettivo che è all'origine della nascita dei cartelli intesi, anche in questo caso, come raggruppamento di operatori indipendenti che condividono strategie e mezzi per il controllo del mercato comune. Alle caratteristiche dei cartelli appartengono i meccanismi diretti a ridistribuire in maniera più equilibrata tanto i rischi d'impresa (sequestri, delazioni, indagini giudiziarie), quanto le opportunità di profitto ottenute attraverso spedizioni in comune, condivisione delle reti di corruzione, distribuzione, e riciclaggio.

In questa prima fase dello sviluppo dei grandi cartelli, la reazione delle istituzioni e dell'*establishment* colombiano fu ambivalente. Le operazioni di polizia eseguite in quegli anni, e dirette a colpire il traffico di marijuana, non ebbero nessun impatto sulla nascente industria della cocaina. In pochi anni i cartelli di Medellin, Bogotá, Cali, Atlantico, e i loro esponenti, si affermarono sulla scena economica e sociale del paese. Il loro potere fu spesso sfacciato ed in aperta sfida all'*establishment* nazionale il quale, però, non disdegnò di flirtare con i *nouveaux riches* e magari fare affari con loro. I nuovi attori sulla scena nazionale non erano portatori di valori rivoluzionari, quanto, piuttosto, di quelli tradizionali della piccola borghesia colombiana agraria e urbana. Grazie al loro potere economico e alla capacità di intimidazione derivante dall'uso della violenza, gli imprenditori del narcotraffico si adoperarono con un certo successo a proiettare un'immagine positiva della loro ricchezza e del loro patriottismo. Il narcotraffico, in fin dei conti, pur se illegale era un'attività economica come altre, che rispondeva alla domanda proveniente dal mercato degli Stati Uniti. Da buoni imprenditori e buoni colombiani, i nuovi padroni della droga erano disposti a contribuire con le loro ricchezze al bilancio nazionale, per risolvere i problemi della nazione. Le tante iniziative sociali e di beneficenza finanziate dagli esponenti di spicco dei cartelli, i loro investimenti nelle squadre di calcio, e la stessa incursione in politica di Pablo Escobar, non furono altro che il tentativo da parte dei nuovi arrivati di far breccia nei ristretti circoli dell'*establishment* del paese. Ed in tale prospettiva, i cartelli si offrirono alle comunità e ai latifondisti come difensori dell'ordine costituito contro la violenza, i sequestri e le estorsioni della guerriglia, attraverso la creazione di una specie di forza di rapido intervento, fortemente armata, chiamata MAS (*Muerte a los sequestradores*).

A questa prima iniziativa ne seguirono varie nella stessa direzione, e a carattere geograficamente più limitato, ma tutte egualmente caratterizzate dal forte orientamento militarista e fascista. Composte anche da ex militari, e sostenute spesso dalla borghesia agraria dei luoghi di origine, queste formazioni paramilitari più tardi collaborarono con lo stato nella caccia ed eliminazione di Pablo Escobar. Il prezzo da pagare per questa relazione incestuosa, che vide le istituzioni chiudere più di un occhio davanti all'aiuto offerto dai paramilitari, fu però altissimo e continua a condizionare pesantemente la pacificazione del paese, sia per i tantissimi massacri

rimasti impuniti, che per il ruolo che gli eredi di queste formazioni continuano a giocare nella gestione dei mercati illeciti e nel controllo del territorio.

La campagna di immagine dei narcotrafficienti si scontrava però con le richieste di contrasto al narcotraffico che arrivavano da parte dell'amministrazione statunitense, e la ferma opposizione di un'ala del partito liberale che, capeggiata dal nuovo leader Luis Carlos Galàn, e rappresentata nel Governo del Presidente Betancour dal Ministro per la Giustizia Rodrigo Lara Bonilla, non solo si opponeva alla crescente influenza dei narcotrafficienti nel paese, ma spingeva per la ratifica e la successiva implementazione del trattato di estradizione tra Colombia e Stati Uniti. Il precario equilibrio che aveva garantito una certa pace si ruppe nell'aprile del 1984, quando i sicari del cartello di Medellin uccisero a Bogotá il Ministro Lara Bonilla. L'attacco diretto alle istituzioni mostrò il vero volto dei cartelli, e postulò la reazione dello stato che, sostenuto dagli Stati Uniti, promulgò lo stato di assedio e approvò il trattato di estradizione. La guerra ai cartelli entrava nella sua prima fase.

La risposta dei narcotrafficienti alle misure prese dal governo fu di inaudita violenza. Ai sequestri di beni, alle operazioni di polizia e alle prime estradizioni, i cartelli risposero con il narcoterrorismo. Da Panama, dove il Generale Noriega aveva loro offerto asilo e protezione, i capi dei cartelli lanciarono la guerra allo stato. Riuniti sotto la bandiera degli *Extraditables*, e con l'obiettivo comune di obbligare il governo colombiano a denunciare il trattato di estradizione, i capi dei cartelli lanciarono una campagna indiscriminata di attacchi terroristici fatti di omicidi, bombe, e sequestri. Il tutto in piena luce del giorno e con aperte rivendicazioni. Agli omicidi mirati di giudici, funzionari di polizia e giornalisti, seguirono le bombe e la caccia a chiunque portasse una divisa dello stato. La violenza offrì anche ai cartelli l'occasione per procedere ad una ristrutturazione del mercato dell'offerta, attraverso una riduzione dei suoi operatori. Ai regolamenti di conti si sommarono le delazioni e le collaborazioni con le forze di sicurezza e con la DEA. Artefice principale della strategia del terrore fu Pablo Escobar, che cercò di imporre un quasi monopolio sull'offerta di cocaina a beneficio del cartello di Medellin. Il cartello di Cali rispose facilitando gli arresti, da parte delle forze di polizia e della DEA, di Carlos Lehder

(successivamente estradato in Stati Uniti) e di Jorge Ochoa, e con una serie di attentati diretti ad eliminare lo stesso Pablo Escobar.

La guerra del narcotraffico contro lo stato segnò un'ulteriore svolta il 16 Agosto 1989, quando i sicari del cartello di Medellin uccisero in piena campagna presidenziale Luis Carlos Galàn, probabile vincitore delle elezioni del 1990 e forte voce critica contro i cartelli. L'omicidio Galàn tacitò, una volta per tutte, le voci favorevoli ad una tregua tra lo stato e gli *Extradictables*, sancita da un indulto e dalla sospensione dell'applicazione del trattato di estradizione. Il paese intero fu messo a ferro e fuoco e la violenza dei cartelli di inaudita bestialità. Chiunque si opponesse o si esprimesse contro i cartelli divenne bersaglio dei sicari del cartello di Medellin. Gli omicidi furono accompagnati da centinaia di attentati dinamitardi nei luoghi più impensabili, come supermercati, uffici pubblici e piazze. Il 27 di Novembre, una bomba fece esplodere in volo un aereo di linea di Avianca, la compagnia di bandiera colombiana, con 106 passeggeri a bordo, e alcuni giorni dopo, 500 chili di esplosivo rasero al suolo, in pieno centro di Bogotà, l'edificio del DAS, la polizia colombiana. Il bilancio di questo attentato fu di settanta vittime e più di cinquecento feriti. Alla fine, messo alle strette dalla violenza degli *Extradictables*, il governo colombiano non solo accettò una sospensione di fatto del trattato di estradizione, ma approvò anche una serie di nuove leggi che sostanzialmente offrivano la quasi impunità ai criminali che si fossero consegnati alla giustizia e avessero confessato alcuni dei loro crimini. Le pene previste per chi si arrendeva sarebbero state scontate in carceri colombiane, e la legislazione approvata si sarebbe applicata anche ai paramilitari che, nel frattempo, potevano già contare su alcune migliaia di uomini in armi schierati a fianco dei narcotrafficcanti. Infine, il 19 giugno 1991, la Costituente Colombiana approvò l'articolo che proibiva in maniera definitiva l'extradizione. La violenza degli *Extradictables* e dei cartelli aveva trionfato e Pablo Escobar si permise il lusso di arrendersi alla giustizia per scontare la sua pena in un carcere da lui rimodernato e trasformato, sostanzialmente, nel suo rifugio.

Lo sviluppo dell'industria della droga, e l'esempio offerto dal caso colombiano, ebbero un profondo impatto su tutta la regione e sulle relazioni internazionali.

L'industria della droga, con il potere che questa offriva ai suoi imprenditori attraverso la corruzione e l'infiltrazione delle amministrazioni pubbliche, e la violenza di cui i suoi operatori erano capaci, spinsero la comunità internazionale, e in particolare gli Stati Uniti, a considerare il narcotraffico come un poderoso nemico da abbattere. La nuova guerra, la "guerra alle droghe" e al narcotraffico, era iniziata. Il 1988 si aprì con la firma della Convenzione delle Nazioni Unite contro il Traffico Internazionale di Stupefacenti e Sostanze Psicotrope.

Pur se la nuova Convenzione si inseriva e completava il sistema di controllo delle droghe della comunità internazionale, essa spostava gli obblighi normativi degli stati dalla regolamentazione dell'uso di alcune sostanze (droghe), al perseguimento penale di un'attività (il traffico delle droghe, dei loro precursori chimici e del denaro generato da questa attività). Prendendo a modello le esperienze di lotta alla mafia italiane e statunitensi, la nuova convenzione introdusse una serie di strumenti investigativi rivoluzionari, quali le indagini finanziarie, la lotta al riciclaggio, e le operazioni sotto copertura. Molti di questi strumenti investigativi vennero consolidati grazie alla Convenzione contro il Crimine Transnazionale Organizzato (Palermo, 2000), e quella contro la Corruzione (Mérida, 2003), che avrebbero portato ad altri fondamentali passi verso una maggiore comprensione del crimine organizzato da parte della comunità internazionale.

Gli sviluppi colombiani fecero anche comprendere agli Stati Uniti che, per continuare la lotta ai cartelli, non era più possibile per loro contare a occhi chiusi sul governo nazionale. Approfittando anche della fine della guerra fredda, gli Stati Uniti decisero quindi di passare all'attacco sigillando *manu militari* le rotte della droga attraverso il mar dei Caraibi. Nel 1989, invasero Panama, giustificando in parte questa azione militare con il fatto di avere come obiettivo quello di arrestare il Generale Noriega, il dittatore di Panama, accusato negli Stati Uniti di traffico di droga e riciclaggio. Alcuni anni dopo la giustizia statunitense riconobbe il Generale Noriega colpevole dei reati a lui imputati, e lo condannò a 40 anni di prigione.

L'abdicazione *de facto* dello stato colombiano alle richieste degli *Extraditables* e a quelle di Pablo Escobar in particolare, produsse una serie di importanti conseguenze

anche nella struttura dell'industria della droga e nella dinamica del conflitto interno colombiano.

Forte della vittoria ottenuta a suon di bombe e omicidi, Escobar decise che fosse arrivato il momento di monopolizzare l'offerta colombiana della droga. Strumento per la realizzazione di questa operazione fu l'*Oficina de Envigado*, una struttura del cartello, ma di fatto esterna ad esso, creata con il compito di riscuotere i crediti non saldati. Col tempo la sfera d'azione dell'*Oficina* si estese agli omicidi su commissione, all'estorsione e al controllo dei mercati illeciti e criminali di Medellin. Sempre in questi anni, l'industria della droga si arricchì di nuovi prodotti e nuovi mercati. Accanto alla coltivazione della cocaina, e sfruttando le rotte e i canali di distribuzione già aperti, i cartelli introdussero in Colombia anche la coltivazione dell'oppio, e la produzione di eroina bianca di qualità molto superiore a quella messicana. Il mercato cui era destinata l'eroina bianca colombiana, era il nord-est degli Stati Uniti. Parallelamente, i cartelli insieme con la mafia italiana, in particolare la 'ndrangheta e la camorra, si diedero a sviluppare il mercato europeo della cocaina. Le spedizioni colombiane attraversavano l'Atlantico su barche da pesca e da diporto, per essere poi ridistribuite sui mercati dell'Europa occidentale soprattutto attraverso la Spagna, dove i cartelli potevano approfittare della crescente diaspora colombiana. Infine, il carattere sostanzialmente urbano della guerra dei cartelli contro lo stato colombiano permise alle guerriglie e ai paramilitari di consolidare la loro presenza e il loro controllo sui mercati della foglia di coca, e sulla protezione dei laboratori di produzione. Anche se non direttamente coinvolti nel processo produttivo, i gruppi armati della guerriglia iniziarono a beneficiare del ciclo di produzione della coca, e a sviluppare relazioni simbiotiche con gli operatori del narcotraffico.

“Il nemico del mio nemico è mio amico”, recita un famoso proverbio. E la sua traduzione in azioni concrete è alla base degli accadimenti che portarono alla fine del cartello di Medellin e alla morte di Pablo Escobar. La sua fuga dalla prigione/rifugio di Medellin, la ripresa della guerra contro il cartello di Cali e gli altri operatori dell'industria della cocaina, e la nuova umiliante sfida che la sua fuga aveva

lanciato alle istituzioni, ebbero come risultato la nascita di una coalizione unita contro di lui ed il cartello di Medellin.

Nel 1992, il governo del Presidente Barco (1990-1994) creò il *Bloque de busqueda*, una struttura mista tra polizia e esercito, con funzioni speciali e dedicata esclusivamente alla caccia a Pablo Escobar. Il *Bloque* poteva contare sull'appoggio dapprima tacito, e poi manifesto, de *Los Pepes* (*Perseguidos por Pablo Escobar*), un gruppo formato dal cartello di Cali, e da paramilitari delle AUC- *Autodefensas Unidas Campesinas*, che, stanchi di subire vessazioni da parte di Pablo Escobar, vedevano nella sua eliminazione l'unica soluzione per far sì che il *business* della droga potesse riprendere ad espandersi, grazie ad una silenziosa ma efficiente opera di corruzione e di collaborazione con lo stato contro la guerriglia della FARC. Braccato dal *Bloque* e dai *Pepes*, Pablo Escobar fu ucciso durante un'operazione congiunta nel dicembre del 1993.

La scomparsa di Pablo Escobar fu salutata in Colombia e nel mondo intero come una liberazione. Se, da un lato, essa chiudeva un terribile capitolo della storia colombiana, dall'altro, lasciava irrisolti i problemi strutturali che avevano permesso a personaggi come lo stesso Escobar di costruire un vero e proprio impero. L'industria della droga era più fiorente che mai, e i suoi nuovi padroni erano pronti a cambiare tattica. Inoltre, la guerra aveva rafforzato le formazioni paramilitari e la guerriglia che, grazie anche alla loro partecipazione nell'industria della cocaina, avevano consolidato ed esteso il loro controllo su nuove parti di territorio, grazie all'avanzata della frontiera ad opera dei coloni della cocaina. Nel 1993, l'aumento delle colture di cocaina e di papavero d'oppio, spinse il governo, su sollecitazione degli Stati Uniti, a riprendere la controversa azione di fumigazione aerea dei campi illegali con il glifosato.

3.2 Le industrie illegali ed il conflitto

Obiettivo comune a tutti gli attori coinvolti nella guerra a Pablo Escobar era quello di far passare in secondo piano il problema dell'industria delle droghe. La nuova strategia dei cartelli vincenti fu quindi quella di abbassare il loro profilo pubblico e garantire che la produzione e il traffico potessero continuare a svolgersi con una minima intromissione da parte delle autorità.

In tale ottica, i sequestri di cocaina o di beni, la distruzione dei laboratori e le operazioni sarebbero state parte del rischio d'impresa, il quale si sarebbe ridotto grazie all'infiltrazione nelle istituzioni dello stato ai suoi livelli più alti. La nuova tattica (che però nuova non era) trovò nel cartello di Cali e nei fratelli Rodriguez Orejuela la sua espressione più compiuta. La scuola di giornalismo investigativo inaugurata in Colombia da Gabriel Garcia Marquez, e che tanto onore ha restituito alla Colombia e al continente, si trova all'origine del movimento di denuncia conosciuto come "*proceso 8000*", che riuscì a portare allo scoperto la profondità del livello di infiltrazione del narcotraffico all'interno del mondo politico colombiano. Le accuse di legami col narcotraffico arrivarono a toccare lo stesso Presidente Samper (1994-1998), al quale gli Stati Uniti negarono il visto d'ingresso, nonostante il fatto che questi avesse ottenuto dal parlamento la reintroduzione dell'estradizione (1997), e avesse poi estradato verso gli Stati Uniti gli stessi fratelli Rodriguez Orejuela. In quegli anni, le azioni del governo colombiano contro il narcotraffico ebbero come principale effetto l'atomizzazione dei cartelli e il consolidamento degli operatori messicani quali padroni del narcotraffico.

L'arresto, nel 1995, dei fratelli Rodriguez Orejuela, e la conseguente dissoluzione del cartello di Cali, consegnarono ai messicani il controllo delle rotte di traffico e dei mercati negli Stati Uniti, relegando, se così si può dire, i colombiani a soli fornitori del prodotto. Il vuoto lasciato dalla scomparsa dei grandi cartelli venne immediatamente riempito da una pluralità di operatori, capaci di rifornire di cocaina i compratori stranieri. Nel caso dei mercati europei, gli operatori colombiani conservarono il controllo e lo sviluppo delle rotte di traffico fino ai punti di smistamento in Europa. Responsabilità degli operatori colombiani fu anche quella di negoziare le condizioni per il funzionamento dei mercati della foglia di coca, dei precursori chimici e di tutto quello che era necessario alla produzione della cocaina

con i differenti gruppi armati in controllo dei luoghi di produzione. Il potere dei cartelli aveva lasciato il passo al potere dei gruppi armati.

In questo periodo, i gruppi paramilitari si rafforzarono anche grazie a una iniziativa del governo che riconobbe e fomentò lo sviluppo di gruppi di autodifesa rurale, chiamati *Convivir (Cooperativas de vigilancias)*, ai quali era concesso l'uso delle armi al fine di proteggersi dalle incursioni della guerriglia. Spesso sostenute dall'esercito, i *Convivir* permisero al paramilitarismo non solo di consolidare la sua presenza sul territorio, ma anche di sviluppare le reti di protezione necessarie a garantire l'impunità e strette relazioni commerciali con i gruppi di narcotraffickanti. E mai come in questo frangente la guerriglia delle FARC fu così determinante. Tale era il suo potere militare che, nel 1998, resero pubblico il fatto di avere posizionato in piena Bogotà degli obici pronti a sparare sulla cerimonia di giuramento del Presidente Pastrana (1998-2002). Fu questo il periodo dei sequestri collettivi (chiamati anche *pescas milagrosas*), che le FARC operavano attraverso posti di blocco sulle principali arterie di comunicazione del paese, o attraverso il dirottamento e relativo sequestro dei passeggeri e dell'equipaggio di un aereo di linea della compagnia di bandiera Avianca.⁹

Alla ricerca di una soluzione al conflitto interno, la nuova amministrazione del Presidente Pastrana aprì, quindi, tavoli di trattativa con le guerriglie, e accettò di ritirare le forze armate nazionali da un territorio all'interno del paese grande approssimativamente come la Svizzera. Questo territorio, conosciuto come la *Zona del Despeje*, fu concesso in amministrazione alle FARC nel 1999, e in breve si trasformò in un centro per il mercato della foglia di coca. Nel 2002, visti gli scarsi risultati dei negoziati, lo stesso Pastrana ordinò alle forze armate di riprendere il controllo della zona. Parallelamente ai negoziati con le guerriglie, i governi colombiano e statunitense portarono a conclusione i negoziati per quello che fu uno dei più grandi piani di assistenza tecnica concessi dal governo degli Stati Uniti ad un paese della regione, il *Plan Colombia*. Obiettivo del Plan era quello di contrastare il potere dei gruppi in armi, e di ridurre la loro capacità operativa attraverso la

⁹ Il 12 Aprile 1999, volo Avianca 9463 Bucaramanga Bogotà. Responsabili dell'azione furono sei guerriglieri appartenenti a ELN.

riduzione della loro principale fonte di finanziamento, l'industria della droga. Con un budget di 10 miliardi di dollari, il *Plan Colombia* prevedeva ingenti investimenti nel rafforzamento della capacità delle forze armate, insieme alla ripresa ed intensificazione delle campagne di eradicazione manuali ed aeree delle colture di coca.

I piani del governo e della DEA non intaccarono però in maniera sostanziale né il potere dei gruppi in armi né degli operatori della droga. Al contrario, le FARC, grazie alla *zona del despeje* rafforzarono la loro presenza sul territorio e la capacità di gestire i mercati locali, in particolare quello delle droghe. I profitti dell'industria della droga, pur rafforzando le FARC nel loro complesso, iniziarono però anche a minarne la compattezza morale e ideologica. Non egualmente coinvolto in queste dinamiche, l'ELN (*Ejercito de Liberacion Nacional*), l'altra guerriglia storica del conflitto colombiano, iniziò a vivere una crisi profonda, destinata a risolversi solamente verso la fine del secondo decennio del nuovo secolo. Nel mondo dell'industria della droga, la scomparsa dei grandi cartelli favorì la nascita di piccoli e medi operatori, legati spesso alle formazioni dei paramilitari, e comunque capaci di convivere e condividere il territorio con le FARC.

Il sostanziale fallimento del dialogo con le guerriglie, la precaria sicurezza interna e i primi effetti della globalizzazione, portarono in Colombia all'elezione di Alvaro Uribe Velez, alle presidenziali del 2001. Sindaco di Medellin nel 1982, Governatore dell'importante dipartimento di Antioquia nel 1995, e, infine, Presidente con un nuovo partito da lui stesso fondato (*Colombia Primero*) nel 2002, il Presidente Uribe scardinò al tempo stesso il tradizionale duopolio conservatori-liberali, come pure l'idea che il conflitto dovesse trovare soluzione solamente attraverso il negoziato. Antesignano del trumpismo, come pure riflesso di una certa inclinazione del continente verso l'autoritarismo, il nuovo Presidente rafforzò considerevolmente la presenza dello stato sul territorio alimentando così una percezione di sicurezza e una fiducia verso il futuro fino a quel momento quasi dimenticate dalla popolazione colombiana. Al fallimento delle trattative di pace del suo predecessore, il Presidente Uribe contrappose il rafforzamento delle operazioni militari contro la guerriglia. La

nuova strategia trasse immenso beneficio dal *Plan Colombia*, e dall'arrivo degli ingenti aiuti militari statunitensi. Sebbene fossero funzionali all'obiettivo di indebolire la guerriglia, le operazioni militari videro però le istituzioni di sicurezza coinvolte in macroscopici errori, e ripetute violazioni dei diritti umani.¹⁰

A questo si aggiunsero anche i sospetti di collusione del governo e delle sue istituzioni con gruppi paramilitari ai quali l'amministrazione Uribe offrì, nel 2006, un indulto da molti considerato alla stregua di una impunità. La militarizzazione della risposta alla guerriglia trovò un equivalente anche nella lotta all'industria della droga, considerata quale fonte primaria di finanziamento della guerriglia stessa. Da poco più di 40.000 ettari sradicati nel 2000, il *Plan Colombia* arrivò, sotto la gestione del Presidente Uribe, a sradicare circa 225.000 ettari nel 2008. L'impatto della campagna di eradicazione sull'industria della droga fu però minore. I principali effetti furono quelli di spostare nelle mani delle formazioni paramilitari o dei gruppi di trafficanti a loro vicini il controllo della produzione della cocaina, come pure di rendere ancora più dipendente la guerriglia delle FARC dalle sue divisioni coinvolte nella gestione dei mercati della cocaina. In questo periodo nacque anche un nuovo mercato illecito nel nord ovest del paese, frutto di una nuova onda espansiva della frontiera interna e del quale beneficeranno i gruppi in armi negli anni a venire: l'industria mineraria illegale, e in particolare lo sfruttamento delle vene aurifere alluvionali. L'evoluzione dei gruppi criminali, e dei mercati illegali da questi controllati, l'aumento del ricorso all'estorsione, e la crescente importanza del controllo del territorio rispetto al controllo di singoli mercati, spinsero il governo colombiano a creare una nuova tipologia di figura criminale ribattezzata BACRIM (bande criminali).

Il Presidente Uribe, per quanto ben voluto dalla popolazione, e nonostante una riforma della costituzione che gli permise di essere rieletto per un secondo mandato nel 2005, dovette cedere il passo, nel 2010, a Juan Manuel Santos, suo ex Ministro della Difesa, rappresentante di una importante famiglia del paese, eletto come candidato del Partito Sociale di Unità Nazionale (PSUN) da lui creato nel 2005.

¹⁰Tra questi il caso più dibattuto è quello dei "*falsos positivos*", civili scomparsi e dichiarati uccisi in combattimento dalle forze armate.

Senza rinunciare alla pressione militare, il Presidente Santos fece della pace negoziata l'obiettivo ultimo del suo governo. Sebbene osteggiato dal suo padrino politico e predecessore, il Presidente Santos inaugurò a Cuba nel 2012 il tavolo delle trattative di pace con le FARC. Il Presidente Santos, rieletto nel 2014 per un secondo mandato, con un obiettivo di pace, firmò con i comandanti delle FARC, nel 2016, uno storico accordo di pace a Cartagena.

L'accordo sanciva la fine del conflitto interno più antico dell'America Latina, ma non ne sanava le tantissime ferite, né tantomeno risolveva gli squilibri socioeconomici legati alla mancata riforma agraria e alla assenza della presenza dello stato sul territorio. Aspramente criticato da una parte importante della rappresentanza politica del paese, e in particolare dal partito dell'ex presidente Uribe, l'accordo fu sottoposto a referendum e respinto dalla maggioranza della popolazione (50,21% contrari e 49,78% a favore). In particolare, la popolazione e la società civile rimproveravano all'accordo l'insufficiente risposta alla domanda di giustizia espressa da migliaia di vittime dei crimini commessi dalla guerriglia. Come per l'indulto offerto ai paramilitari, e le leggi per gli *Extraditables*, si stava costruendo la pace a scapito della giustizia. Ciò nondimeno, e forte anche dell'ampio sostegno internazionale che gli fruttò il Premio Nobel nel 2016, il Presidente Santos e i comandanti delle FARC promulgarono la pace. Rivisto nelle sue clausole più criticate, il nuovo accordo prevedeva la smobilitazione di non meno di 6.500 guerriglieri,¹¹ la partecipazione delle FARC alla vita politica del paese, la riabilitazione al lavoro dei guerriglieri, l'assegnazione ai loro coltivatori e ai guerriglieri delle terre strappate alla frontiera, e la creazione di un sistema di giustizia transitoria per i crimini confessati dai membri della guerriglia.

All'industria della droga, e in particolare al coltivo dell'arbusto della coca, l'accordo di pace dedicava un intero capitolo, riconoscendo quindi sia il ruolo delle FARC nella regolazione del suo mercato (e della produzione della cocaina), che la centralità dei mercati della foglia della coca nel contesto del riordino socioeconomico di ampie zone del paese colonizzate dal boom *cocalero*. L'accordo prevedeva la riconversione

¹¹Nella prima decada del nuovo secolo le FARC potevano contare su una forza militare vicina ai 20.000 effettivi

dei coltivi illegali, attraverso l'attribuzione della terra ai suoi coltivatori, e l'affiliazione di questi in cooperative destinate a ricevere aiuti statali per la realizzazione di progetti integrati di sviluppo alternativo rurale. Condizione per l'accesso alla terra e ai programmi di sviluppo era l'iscrizione ai programmi di eradicazione volontaria della coca.

Se in condizioni normali la costruzione della pace e la transizione da un'economia di guerra ad una di pace richiedono enormi disponibilità finanziarie, il perseguimento di questi obiettivi diventa quasi impossibile in un contesto nel quale l'economia di guerra si fonda su una delle industrie illegali più poderose e prospere del mondo, quella della cocaina. Se a ciò si aggiungono fattori esogeni quali la diversa proiezione internazionale della nuova amministrazione del presidente Trump negli Stati Uniti, rispetto al problema della droga e alla cooperazione allo sviluppo, il rinascere nella regione e nel mondo del nazionalismo populista, e infine le conseguenze economiche della pandemia da COVID, si comprendono bene le difficoltà e i ritardi che stanno accompagnando l'implementazione concreta dello storico ed ambizioso accordo di Cartagena.

A questi ritardi ha fatto da contraltare l'ulteriore evoluzione degli attori criminali sul terreno, ben trascritta nella nuova classificazione sancita dal governo colombiano nel 2019 per delimitare gli ambiti di applicazione della legislazione penale speciale prevista dagli accordi di pace. Secondo questa classificazione, la fine del conflitto ha generato tre nuovi attori criminali: i *gruppi armati organizzati*, i quali, pur non avendo nessuna rivendicazione politica contestano allo stato il controllo del territorio e il monopolio dell'uso della violenza su scala regionale e nazionale; i *gruppi delinquenziali armati*, che operano a livello locale e sono spesso al servizio dei gruppi armati organizzati; ed infine i *gruppi armati organizzati residuali*, nei quali confluiscono le unità delle FARC che, avendo rifiutato di deporre le armi, continuano ad operare sul territorio, offrendo protezione e gestendo i mercati locali dell'industria mineraria illegale e della droga. A questi attori si aggiungono, infine, i gruppi urbani derivati dal modello dell'*Oficina de Envigado*, gli operatori del narcotraffico tradizionale e le unità della guerriglia dell'ELN che, approfittando della crisi in Venezuela e della smobilitazione delle FARC, hanno

potuto espandere il loro controllo e la loro presenza nei mercati paralleli nelle province alla frontiera con il Venezuela.

4. La giustizia nella costruzione dello stato

Pur se uniche nei loro drammatici sviluppi, le dinamiche che hanno permesso la nascita e il consolidarsi di poderosi operatori criminali in Messico e Colombia, sono sfortunatamente comuni a diversi scenari nazionali della regione. Questi scenari spaziano dalle *favelas* controllate dai *commandos* brasiliani, alle zone suburbane di Honduras, El Salvador e Guatemala, dove operano le *maras*. A questi scenari, nei quali lo stato quasi rinuncia al monopolio della violenza, si aggiungono gli innumerevoli casi di corruzione pubblica che, pur se scevri di violenza fisica, mostrano le difficoltà dello stato democratico nel tener fede alle sue prerogative. Sfortunatamente oggi, troppo spesso il crimine “paga”, e i formidabili progressi socioeconomici e politici registrati negli ultimi trent'anni, rischiano di venire vanificati dall'incapacità dello stato di garantire la sicurezza, di amministrare la giustizia, e di operare secondo le sue stesse leggi.

La dimensione della crisi dello stato di diritto risulta evidente dalla lettura dei tassi di omicidi nazionali e municipali, e dai dati delle inchieste di vittimizzazione che, con sempre maggiore precisione, danno forma concreta all'insicurezza vissuta dai cittadini. Ma forse specchio ancora più impietoso della situazione è il fenomeno dei linciaggi e delle continue rivolte che avvengono negli istituti penitenziari. Secondo *Lynching in Latin America*,¹² dal 2010 al 2019 sono stati registrati 2.800 casi di linciaggio in 19 paesi della regione. Niente come questo fenomeno è indicativo della rottura del contratto sociale tra le comunità di cittadini e le istituzioni che dovrebbero proteggerli e far rispettare le regole della convivenza sociale. E se il fenomeno del linciaggio riflette la debolezza delle istituzioni sul territorio, le rivolte nelle prigioni e la loro trasformazione in rifugio, università e centro di collocamento dei gruppi del crimine organizzato, palesa la scarsa attenzione riservata dallo stato al rispetto dei suoi principi di giustizia democratica. Non è un caso che proprio nelle

¹² Progetto del Center for Security Studies dell'ETH di Zurigo.

carceri nascano, si sviluppino e si alimentino i *commandos* brasiliani e le *maras* centro americane. Che lo stato privi un suo cittadino dei suoi diritti per confinarlo in spazi governati dal crimine organizzato è, in tal senso, forse la più assurda negazione dello stato di diritto.

Ma forse parlare di crisi della giustizia nella regione è sbagliato. In effetti, e con alcune eccezioni, raramente la giustizia ha potuto svolgere compiutamente il ruolo che uno stato di diritto le riserva. Non mi riferisco qui tanto alla funzione di interpretazione delle leggi costituzionali, e quindi di arbitro tra il potere esecutivo e quello legislativo, quanto, piuttosto, a quello relativo alla concreta e puntuale amministrazione della giustizia, sia essa civile che penale. Terza indispensabile funzione di uno stato democratico moderno, la giustizia e il potere giudiziario svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione dello stato di diritto. Da loro ancor più che dalle istituzioni di sicurezza dipende la credibilità dello stato come ente responsabile della risoluzione delle controversie e del rispetto delle leggi da parte di chiunque, siano questi privati cittadini o istituzioni. Solo una amministrazione della giustizia costante e puntuale può far sì che il processo di costruzione dello stato di diritto democratico non cada nella tentazione del populismo e dell'autoritarismo. E per quanto efficienti possano essere le istituzioni di sicurezza, lo stato di diritto può e deve essere costruito esclusivamente nelle aule dei tribunali, attraverso processi giudiziari rispettosi della legge dello stato.

La relativa giovinezza della democrazia reale, fatta di alternanza politica e trasparenza di tanti paesi della regione, e, un passato recente fatto di regimi autoritari e consolidati *establishment*, hanno spesso implicato un'amministrazione della giustizia addomesticata, per non dire asservita ai poteri forti nazionali, siano questi istituzionali, politici o economici. L'importanza della funzione giudiziaria nella costruzione di stati democraticamente forti emerge ancora più chiaramente quando lo stato deve combattere il potere delle organizzazioni criminali. La guerra alla mafia in Italia ha trovato nella giustizia e nei suoi paladini le sue bandiere. Sono loro, insieme ai politici e ai rappresentanti delle istituzioni di sicurezza, ad aver pagato il prezzo di sangue più alto, ma anche ad aver ottenuto le vittorie più

importanti. Ancora oggi ogni sentenza contro un mafioso in Italia non è soltanto la vittoria di un giudice, ma la vittoria dello stato, dell'intero paese e dei suoi cittadini contro il potere e la cultura mafiosa. Lo stesso dicasi per la lotta alla corruzione e alla cooptazione dei poteri pubblici ad opera di gruppi criminali. E soltanto il potere giudiziario può difendere la democrazia dalle sue degenerazioni, come dimostrato in Italia dalla stagione conosciuta con il nome di *mani pulite*.

Fortunatamente esempi simili hanno fatto, e stanno facendo la storia della democrazia in America Latina. Pur se non ancora con la frequenza e la diffusione auspicata, la giustizia e la sua amministrazione offrono esempi e modelli da seguire e proteggere. Ricchissimo per tradizioni e capacità accademiche, il continente ha saputo esprimere esperienze uniche nel corso degli ultimi 40 anni. Nell'emergenza della lotta contro gli *Extraditables* e la violenza delle guerriglie e dei paramilitari, la Colombia ricorse alla figura unica ed estrema della giustizia senza volto (*jueces sin rostros*). Anche in Colombia, come in Italia, i magistrati pagarono un prezzo di sangue altissimo per la difesa dei valori democratici e della legge. In Guatemala, fu lo stesso potere politico a riconoscere il deficit del sistema giudiziario nazionale e a istituire una commissione speciale per combattere l'impunità, la CICIG (*Commission Internacional en Contra de la Impunidad en Guatemala*). Fu grazie alla CICIG se il popolo guatemalteco ha in parte riconquistato fiducia e speranza nella giustizia e se, elemento ancora più importante, le stesse istituzioni di giustizia guatemalteche hanno preso coscienza del loro ruolo fondamentale nella ricostruzione dello stato attraverso la persecuzione giudiziaria dei crimini commessi durante la guerra civile e la grande corruzione. Indipendentemente dai suoi risultati puntuali, l'esperienza pluriennale della CICIG, e il tentativo di ripeterne il modello in El Salvador e Honduras, indicano in maniera evidente l'importanza di dare risposta alla domanda di giustizia, come pure la disponibilità di alcuni degli operatori politici nazionali di trovare soluzioni estreme ed innovative. Processi ed investigazioni come *Lava Jato*, o i casi *Odebrecht* e *Fonseca*, o ancora il palmares giudiziale contro PIP (Political Important People) del Costa Rica o del Perù, sono la prova della capacità di tante procure di investigare casi estremamente complessi, e del coraggio di tanti procuratori e giudici di sfidare poteri considerati intoccabili. In questa dinamica, gli

errori sono sempre possibili come pure può essere giustificato il dubbio di una strumentalizzazione della persecuzione giudiziaria a fini politici.

Ed infine la società civile. Soltanto una società civile organizzata, forte e coesa potrà sostenere lo sviluppo e il consolidamento di un sistema democratico trasparente e rispettoso delle sue regole, come pure di un sistema di giustizia capace di sfidare i poteri forti del paese. Anche in questo campo, la regione in questi ultimi 40 anni, ha mostrato enormi progressi. Sono le madri ed i loro nipoti a continuare a chiedere risposte sui *desaparecidos* in Cile e Argentina, ma anche in Messico e Colombia. Sono i giovani e i difensori dei diritti umani a prendere le piazze per chiedere conto alle istituzioni dell'uso e dell'abuso della forza, e per domandare giustizia per gli omicidi dei difensori dei diritti umani, dell'ambiente o dei giornalisti. Sono le famiglie messicane, colombiane, guatemalteche e honduregne, mobilitate dalle organizzazioni della società civile, e dall'accademia, a occupare le strade e chiedere risposte ai tre poteri dello stato contro l'insicurezza, la violenza e il crimine organizzato. Le loro richieste non hanno un colore politico, ma piuttosto una forte valenza civile e morale. E così come Roma non fu costruita in un giorno, così anche la costruzione della democrazia reale in America Latina ha bisogno dei suoi tempi.

Bibliografia

AA.VV. *The Peace process in Colombia with the Autodefensas Unidas de Colombia -AUC*, Woodrow Wilson Institute, Washington D.C., 2004.

AA.VV., *Ciudades en la encrucijada – Violencia y poder criminal en Rio, Medellin, Bogota y Ciudad Juarez*”, Anna Maria Jaramillo Carlos Mario Perea Editores, Medellín, 2014.

AA.VV., *Illicit networks and politics in Latin America*, Int.IDEA- NIMD-Clingendael, Stockholm, 2014.

Astorga Louis, *El Siglo de las Drogas. El Narcotráfico del Porfiriato al nuevo Milenio*, Plaza y Janes, Città del Messico, 2005.

Aureliani Thomas, *Tra narcos e stato: le forme della resistenza civile in Messico*”, in *Mafia Globale*, dalla Chiesa Nando (a cura di), Laurana Editore, 2017.

Bailey John, *Crimen e impunidad: Las trampas de la seguridad en México*, Debate, Città del Messico, 2014.

Bailey John, Godson Roy, *Organized Crime & Democratic Governability – Mexico and the US – Mexican Borderlands*, University of Pittsburgh Press, Pittsburg, 1999.

Betancourt Darío, Garcia Martha L., *Contrabandistas, marimberos, y mafiosos- Historia social de la mafia colombiana 1965-1992*, TM Editores, Bogotá 1994.

Castillo Fabio, *Los nuevos jinetes de la cocaína*, Editorial Oveja Negra, Bogotá, 1996.

CEH, *Guatemala Memory of Silence - Report of the Commission for Historical Clarification*, New York, 1999.

Garcia Ricardo R., *La economía colombiana tras 25 años de narcotráfico*, Siglo del Hombre Editores, Bogotá, 2000.

Garcón Juan Carlos, *La diáspora criminal: la difusión transnacional del crimen organizado y como contener su expansión*, Woodrow Wilson Institute, Washington D.C., 2013.

Garcón Juan Carlos, *Mafia & Co- The criminal networks in Mexico, Brazil, and Colombia*, Woodrow Wilson Institute, Washington D.C., 2008.

Grayson George W., *Mexico: Narco-Violence and Failed State?*, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ, 2010.

Grillo Ioan, *El Narco: inside Mexico's criminal insurgency*, Bloomsbury Press, New York, 2011.

Mazzitelli Antonio, *Evoluzione e strategie del crimine organizzato transnazionale* (co-autore con Claudio La Camera) in *Atlante Geopolitico 2017*, Treccani Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 2017.

Mazzitelli Antonio, *Crimine Organizzato e Narcotraffico in Messico: Cartelli e Protomafie*, in *Atlas delle Mafie*, Cicone Enzo, Forgione Francesco, Sales Isaia (a cura di), Vol.3, Rubbettino Editore, Roma, 2015.

Mazzitelli Antonio, *Messico: il nuovo volto della guerra ai narcos*, in "Limes Rivista Italiana di Geopolitica" (a cura di) Cariacciolo Lucio, Roma, 2013.

Mazzitelli Antonio, *Influencia de los cárteles mexicanos en Centroamérica* in *Atlas Seguridad y Defensa de México 2012*, Aguayo Quezada Sergio, Benítez Manaut Raúl (a cura di), Colectivo de Análisis de la Seguridad con Democracia A.C. (CASADE), Città del Messico, 2012.

Payne J. Mark, Zovatto Daniel G., Mateo Díaz Mercedes, *Democracies in Development Politics and Reforms* in LA, IDEA-IADB, Washington D.C, 2007.

Paparoni Amadeo, *L'antropologia culturale dei narcos latinoamericani: note sul consumo vistoso*, Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, Cross Vol.5 N°1, 2019.

Salazar Alonso, *La cola del lagarto- Drogas narcotráfico en la sociedad colombiana*, Ed. Corporación Región, Medellín, 1998.

Stern Babette, *Narco Business – L' irresistibile ascension des mafias mexicains*, Max Miolo Editions, Paris, 2011.

Thoumi Francisco E., *Drogas ilícitas en Colombia- Su impacto económico, político y social*, Ariel ciencia política, Bogotá, 1997.

Thoumi Francisco E., *Economía política y narcotráfico*, TM Editores, Bogotá, 1994.

Torres Edgard, *Rehenes de la mafia- En las entrañas del cartel*, Intermedios Editores, 1998. UNDP, *Regional Human Development Report 2021 - Trapped: High Inequality and Low Growth in Latin America and the Caribbean*, United Nations, New York, 2021

UNDP, *Addressing the Development Dimensions of Drug Policy*, United Nations, New York, 2016

UN Commission on the Truth for El Salvador- From Madness to Hope: The 12-year war in El Salvador, Report of the U.N. Truth Commission on El Salvador, United Nations Security Council S/25500, New York, 1993.

Valdés Castellanos Guillermo, *Historia del Narcotráfico en Mexico*, Aguillar, Città del Messico, 2013.

Verardi Carlo Maria, *Democrazia, giustizia e libertà*, discorso pronunciato alla XX conferenza di Magistratura Democratica, Bologna, 1998.

Wainwright Tom, *Narconomics -Come amministrare un cartel de droghe*, Debate, Città del Messico, 2016.

UNODC Reports

Transnational Organized Crime in Central America and the Caribbean: A Threat Assessment, United Nations, New York, 2012.

The globalization of crime - A transnational organized crime threat assessment, United Nations, New York, 2010.

World Drug Report (2000 a 2021).

Global Study on Homicides (2011, 2013, 2019)

Banche dati

Banco Mondiale, Banca dati della Banca Mondiale, accessibile via <https://datos.bancomundial.org/>

Economic Commission for Latin America and the Caribbeans, Data and Statistics, accessibile via <https://www.cepal.org/en/datos-y-estadisticas>

Corporacion Latinobarometro, Banca dati accessibile via <https://www.latinobarometro.org/lat.jsp>

Instituto Nacional de Estadísticas y Geografía (INEGI) accessibile via <https://www.inegi.org.mx/temas/>